

Mattarella riceve il Sigillum Magnum «Cultura antidoto ai nazionalismi»

Santa Lucia, il rettore Ubertini: «Il governo deve darci fiducia»

di PAOLO ROSATO

IL FUTURO è a Bologna e nell'Alma Mater, ha rivendicato il rettore Francesco Ubertini. «Qui continuiamo ad assumere giovani e ad attrarre dall'estero. Il governo ci dia fiducia». E il Sigillum Magnum consegnato a Sergio Mattarella è questo: una promessa della nostra università a essere crocevia di culture, attraversando l'epoca storica più difficile. Ubertini ha tentato la via dell'iniezione di fiducia, ma il tema del precariato è stato ben presente ieri alla cerimonia 'Giovani e Ricerca' nell'Aula Magna in Santa Lucia, evento che ha consegnato al presidente della Repubblica la più alta onorificenza, in passato conferita tra gli altri a Umberto Eco, Vincenzo Balzani e Giovanni Paolo II. A tal proposito i ricercatori precari dell'Alma Mater, «preoccupati», in una lettera hanno scritto a Mattarella che «l'Università italiana è in declino», lamentando «l'impoverimento della ricerca e della didattica» e un «progressivo disinvestimento nella ricerca pubblica». Un messaggio forte, recepito dal presidente.

DETTO del tema, in via Castiglione era presente quasi tutta la Bologna che conta: dall'ex premier Romano Prodi al ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti, dal sindaco Virginio Merola ad **Alberto Vacchi**, passando per gli ex rettori Fabio Roversi-Monaco e Ivano Dionigi. In prima fila anche il governatore della Regione, Stefano Bonaccini, i parlamentari Francesca Puglisi e Andrea De Maria e il ministro della Pubblica Istruzione, Valeria Fedeli. Mattarella nel suo discorso ha fatto riferimento alla grande storia dell'Alma Mater («quest'anno ne compie 930») e alle derive naziona-

listiche, «che potrebbero mettere in discussione il diritto comune. E la cultura può essere l'antidoto». **TORNANDO** alla cerimonia, il tema lavoro è stato affrontato anche da Ubertini, che ha detto di non condividere «le retoriche dove si parla di 'fuga dei cervelli'. Tanti colleghi hanno deciso di andare all'estero, a volte costretti da un sistema che non li accettava». Anche per la ricercatrice Irene Bueno «andare all'estero è positivo quando non è motivato da una mancanza, come troppo spesso accade, di possibilità in Italia».

«gazzi allegri. Vivissimi. La conferenza ma che oltre la forma c'è la sostanza, lungimirante, di un presidente della Repubblica. **p. r.**»

«mano», scherzerà poi Omar sul suo profilo Facebook. Con lui e Francesco c'era anche il più riservato Adriano Veneziani, coetaneo e romano. «Sono rimasto indietro - rivela ai giornalisti -, non volevo espormi troppo».

PECCATO che non ci fosse anche lui. «Siamo passati di qui per caso, abbiamo visto tante persone ferme» racconta il terzetto. Quarant'anni fa, i padri mandavano i figli a chiedere gli autografi ai calciatori sulla riviera romagnola. Oggi un selfie è come passarsi il pettine. «Perché un selfie con Mattarella? Stiamo parlando del Presidente - sottolineano -, non capita tutti i giorni». E naturalmente Mattarella ha fatto gli auguri ai ragazzi. «Il meglio per i nostri studi, questo ci ha augurato».

IL SELFIE con Mattarella è solo l'ultimo di una serie deluxe. Tanto si è parlato di Bebe Vio con Barack Obama, tantissimo ci si è divertiti a guardare gli scatti di Papa Francesco con gente comune. Non per il Papa. Renzi lo fece con le azzurre del volley, a Hollywood ci riuscì Ellen DeGeneres con tutti i fenomeni dell'industria. Mattarella invece ha fatto felice tre ra-



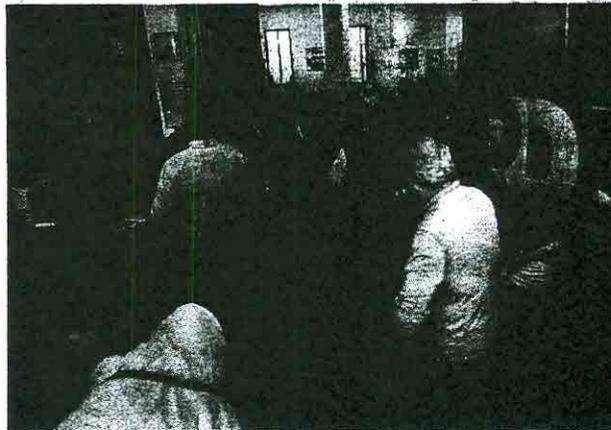
Il dibattito nel Pd

Lo stop della Consulta frena la battaglia «labour» dei Dem sul Jobs act

Il Pd di Bologna, con un asse tradizionalmente spostato a sinistra in città, era pronto a una battaglia per ridiscutere nei circoli il Jobs act, la legge simbolo del governo Renzi che tanti mal di pancia ha provocato a sinistra. E soprattutto erano pronti a fare questa battaglia identitaria sul lavoro il sindaco Virginio Merola e il parlamentare Andrea De Maria, leader della sinistra pd in Emilia. La sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato inammissibile il referendum sulle modifiche all'articolo 18 sui licenziamenti illegittimi, asse portante della legge sul lavoro, ha però tolto molta terra sotto i piedi a questa operazione laburista alla bolognese.

Si andrà avanti naturalmente con la consultazione nei circoli e le iniziative del tandem De Maria-Merola volte a rinsaldare i rapporti con la sinistra sul tema del lavoro, ma mancherà il piatto forte: la discussione sulla legge simbolo di riforma del mercato del lavoro. «Le ragioni della nostra iniziativa restano in campo», rivendica De Maria, che sta lavorando alla prossima iniziativa che si terrà probabilmente entro fine mese. Il tema? Il lavoro, i giovani, il contrasto alla precarietà. Naturalmente si parlerà anche dei due referendum che restano in campo, che però con il Jobs act c'entrano poco o nulla. Con il referendum sugli appalti e sulla responsabilità nei confronti dei lavoratori si chiede l'abrogazione di una norma del 2003, mentre quello che invita a cancellare i voucher riguarda una parte del Jobs act ma è, per così dire, un fatto tecnico: i voucher sono stati introdotti dieci anni prima del Jobs act e cioè nel 2003, ma poi la legge sul lavoro li ha modificati e dunque l'ultimo riferimento normativo è quello.

Si può scommettere sul fat-



Circoli A febbraio la consultazione con gli iscritti sui temi di lavoro e sicurezza

to che i due referendum che sopravvivono continueranno a essere chiamati referendum sul Jobs act, perché concentrarsi su una battaglia simbolica ed identitaria aiuta la causa, ma è chiaro che senza il resto viene a mancare la polpa, il succo. Sul tema specifico del referendum se il sindaco Merola aveva annunciato tre Si ai



Elisabetta Gualmini
L'articolo 18 è stata una grande conquista del diritto del lavoro, ma non siamo più nel 1970

referendum della Cgil (a questo punto ne restano due), De Maria invece si smarca. «I voucher non vanno completamente eliminati, serve una risposta politica del Parlamento al referendum che introduca una limitazione del loro uso».

Felice naturalmente per la decisione della Consulta è Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, che ha lavorato al Jobs act. «Ora ci possiamo concentrare sulle tutele che sono più utili per difendere i lavoratori nei momenti di maggiore debolezza. L'errore del dibattito sull'articolo 18 è tutto lì: concentrarsi sulla tutela del posto di lavoro invece che pensare alla tutela del lavoratore, quando è disoccupato, quando torna al lavoro o quando cerca una nuova occupazione. Fino a oggi il nostro mercato del lavoro non dava niente in quei momenti, questo è il lavoro che resta da fare».

Dal fronte liberal del Pd invece ieri è intervenuta la vicepresidente della Regione, Elisabetta Gualmini: «Finalmente la Corte Costituzionale ha messo uno stop all'annoso e infinito dibattito sull'articolo 18. Un dibattito a tinte fortemente ideologiche che ha da sempre diviso il Paese». Per Gualmini «l'articolo 18 è stata una delle più grandi conquiste del diritto del lavoro, insieme allo Statuto dei Lavoratori del 1970 ed è facile comprenderne la portata simbolica. Ma oggi non siamo più nel 1970; il lavoro è cambiato, muta di frequente, e nonostante la necessità assoluta di investire su un lavoro dignitoso, continuativo e sicuro, le tutele vanno adeguate a sfide diverse». Anche se il referendum non c'è più c'è da scommettere che la discussione proseguirà ancora a lungo tra le fila del Pd.

Olvio Romanini
@olviromanini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

● La Corte Costituzionale non ha ammesso il referendum proposto dalla Cgil per chiedere l'abrogazione delle norme sull'articolo 18 contenute nel Jobs act. Il quesito più importante dei tre proposti dalla Camera del Lavoro

● La Consulta ha però autorizzato altri due referendum. Con il primo si chiede la cancellazione del voucher, l'altro referendum riguarda la protezione dei lavoratori negli appalti



Cgil, ecco le nomine d'Emilia Il nuovo segretario è Giove

E sui voucher la leader della Cisl Furlan difende lo Spi

Il sindacato

di **Riccardo Rimondi**

Sarà il reggiano **Luigi Giove** il nuovo segretario della Cgil Emilia-Romagna. L'assemblea generale per eleggere il successore di Vincenzo Colla, dimissionario dopo l'entrata nella segreteria nazionale, si riunirà oggi pomeriggio, insieme alla segreteria nazionale Susanna Camusso. Dopo sei anni passati sotto la guida di un ex funzionario Fiom, stavolta tocca a un esponente dei lavoratori dell'agroalimentare. Nato in Puglia ma cresciuto

a livello sindacale nella provincia reggiana Giove, classe 1974, è membro della segreteria regionale da settembre 2015.

Dopo gli inizi vent'anni fa come rsu nella Sensient Food Colors di Reggio Emilia, è diventato funzionario della Fiai Cgil nel 2000 e, quattro anni dopo, è stato eletto segretario provinciale dei lavoratori dell'agroalimentare nel 2004. L'elezione a segretario regionale di categoria risale al 2011.

Giove guiderà un sindacato che, in regione, conta circa 822mila iscritti, secondo i dati del tesseramento 2015. Intanto, in via Marconi si lavora anche per rinnovare la segreteria provinciale: qui, quattro membri dell'organo guidato da Maurizio Lunghi (Nadia Tomelli, Vito Rorro, Magda Babinì e Dante Colombetti) sono in uscita per pensionamento.

L'assemblea per eleggere la nuova segreteria si riunirà il 24 gennaio. Verso la conferma

Alessio Festi, Sonia Sovilla e Giacomo Stagni. Tra chi subentrerà nei posti lasciati liberi, sembrano in pole position Primo Sacchetti della Fiom e Alberto Ballotti della Filt. Intanto, tiene banco la questione voucher, all'indomani dell'approvazione della Consulta del referendum sui buoni lavoro (bocciato quello sull'articolo 18). A sostegno dello Spi-Cgil che, come ha rivelato il *Corriere di Bologna*, ne ha fatto uso per retribuire i suoi volontari, arrivano le parole di Anna Maria Furlan: «Il sindacato italiano li ha usati davvero poco — sostiene la leader della Cisl nazionale —. Serve una legge che riporti i voucher a come erano nati con la legge Biagi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO

Ceramica smart ed edilizia evoluta

MODENA – Il 18 gennaio, dalle 10.30, si terrà il convegno 'Bim per una edilizia evoluta: i prodotti ceramici diventano smart', nella sede di Confindustria Ceramica a Sassuolo. Si parlerà delle potenzialità della digitalizzazione del processo nel comparto delle costruzioni.



Peso: 5%

RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE PER L'EX MINISTRA

Guidi: la politica? Ho chiuso

di **Monica Guerzoni**
a pagina 9**L'ex ministra**

«Fatta a pezzi per un niente Con la politica ho chiuso»

Guidi dopo l'archiviazione di Tempa Rossa: ora penso a mio figlio

di **Monica Guerzoni**

ROMA Le luci della ribalta l'hanno prima esaltata, poi sfregiata politicamente e nel profondo. E adesso che potrebbe uscirne a testa alta, festeggiando la richiesta di archiviazione dell'inchiesta Tempa Rossa e rivendicando pubblicamente «buona fede e correttezza al servizio del Paese», Federica Guidi si tiene alla larga da registratori e telecamere: «Sono stata fatta a pezzi e costretta alle dimissioni — si sfoga in privato —. E per cosa? Non c'era nulla in quella intercettazione. Non ero nemmeno indagata. E infatti, è finito tutto in una bolla di sapone».

Nel passaggio dalla Procura di Potenza alla Procura di Roma lo scandalo giudiziario e mediatico su petrolio lucano, corruzione e traffico di influenze illecite, si è sciolto come il ghiaccio di questi giorni gelidi. L'impianto accusatorio del caso che la scorsa primavera fece tremare il governo Renzi non ha retto e il pm Roberto Felici ne ha chiesto l'archiviazione. Dunque niente reati, nessuna associazione a delinquere, anche se l'allora compagno della ministra, Gianluca Gemelli, è dipinto nelle car-

te romane come un «soggetto intraprendente, interessato alle opportunità derivanti da Tempa Rossa». Un tipo apparso ai giudici spregiudicato e millantatore, che però, «al di là di censurabili atteggiamenti, non emerge abbia mai richiesto compensi per interagire con esponenti del governo». E allora? La telefonata incriminata tra Guidi e Gemelli, l'emendamento alla legge di Stabilità che la ministra si impegnavano a far approvare per sbloccare un impianto nel potentino, il nome della Boschi che spuntava nell'intercettazione? Niente di penalmente rilevante. E ora che è tutto finito, Federica non brinda. L'amarezza prevale sul sollievo: «Ho sofferto troppo. E adesso che mi sono ripresa la mia vita, mi interessano solo mio figlio, la famiglia e l'azienda. È stata dura, non voglio parlare di questa esperienza incredibile, non voglio saperne più nulla e non leggerò una riga che parli di me».

Per tranquillizzare gli amici l'imprenditrice nata a Modena nel 1969 si dice «felice di aver riconquistato l'anonimato». E a chi le suggerisce di parlare per recuperare immagine e dignità, risponde che non ha motivo «di essere riabilitata». Con la politica ha chiuso. E per quanto il «doppiopesismo» del Pd a suo tempo le fece ma-

le, non intende accendere polemiche: «È stata una cosa brutale, ma è andata».

L'imperativo è difendersi, proteggere il piccolo Gianguido. Tutelare la Ducati Energia, dove è tornata a lavorare al fianco del padre Guidalberto, per tanti anni vicepresidente di **Confindustria**. La chiamano in tanti, le porgono complimenti che non sembra gradire: «Faccio soprattutto la mamma. Sono serena, ma non so se questa ferita potrà mai rimarginarsi. Non nego che a livello umano le conseguenze sono state profonde e nemmeno una bella notizia come l'archiviazione può farmi piacere». Per questo evita con cura di incrociare il suo nome stampato sui giornali: «Quando si parla di me non li apro. Ho sviluppato una sorta di ipersensibilità per quella vicenda, una tale idiosincrasia che non mi interessa nemmeno chiuderla. Servirà ancora tempo, perché tutto questo possa decantare». Il suono di quelle due parole, Tempa Rossa, è un ciak che aziona nella sua testa il film di quei giorni. La bufera politica. Le opposizioni che attaccano. Il M5S che presenta la mozione



Peso: 1-1%,9-51%

di sfiducia. La maggioranza e il Pd che le gettano addosso una coperta di sospetti e silenzio, rimproverandole sottotraccia di non aver rivelato di che pasta fosse fatto l'uomo che, nei giorni della bufera, disse di considerare «a tutti gli effetti mio marito».

Il 31 marzo Matteo Renzi, in missione negli Usa, fa trapelare attraverso i collaboratori il

suo stato d'animo: «Guidi è indifendibile, ha commesso un errore e si deve dimettere. I tempi sono cambiati. Chi sbaglia, va a casa». Scaricata dal premier Federica lascia la poltrona su cui si era seduta il 22 febbraio 2014, inseguita dalle accuse di conflitto di interessi. L'addio, in una lettera al *Corriere*, è amaro: «La mia è an-

che una scelta umana, che mi costa, ma che ritengo doverosa per i principi che hanno ispirato sempre la mia vita».

**«È stato brutale»
Ho sofferto troppo
Adesso sono serena ma
non so se questa ferita
potrà mai rimarginarsi**

Chi è

Federica Guidi, 47 anni, nata a Modena, è stata ministro dello Sviluppo economico del governo Renzi dal 22 febbraio 2014 al 5 aprile 2016

La vicenda

● Tempa Rossa è un giacimento petrolifero situato nell'alta valle del Sauro, in Basilicata. Il progetto si estende soprattutto sul territorio di Corleto Perticara (Potenza), con cinque pozzi e un futuro centro di trattamento.

● Nell'aprile del 2016, Federica Guidi, ministro dello Sviluppo economico, si dimette dall'incarico a causa di alcune telefonate intercettate in cui il suo compagno, Gianluca Gemelli, faceva delle pressioni affinché lei favorisse interessi societari in relazione a Tempa Rossa. Gemelli viene dunque indagato con l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, ex capo di Stato maggiore della Marina, e il consulente Nicola Colicchi





Crisi Paver: cassa integrazione o contratti di solidarietà

L'azienda di prefabbricati preferirebbe la prima soluzione, i sindacati la seconda. Oggi incontro in Provincia

■ La crisi Paver sbarca in Provincia. E' previsto infatti per questa mattina, negli uffici di via Garibaldi, l'incontro che segna di fatto l'inizio della trattativa ufficiale per affrontare il periodo di sofferenza in cui versa la storica azienda piacentina che opera nel ramo della costruzione dei materiali edili (prefabbricati in calcestruzzo) e che conta oltre 150 dipendenti. Proprio per salvaguardare la forza lavoro si riuniranno intorno a un tavolo istituzionale il funzionario della Regione delegato alle crisi occupazionali, un rappresentante di Confindustria, i dirigenti della Paver e le rappresentanze sindacali (sigle Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil). L'obiettivo è quello di individuare il più adeguato strumento offerto dalla legislazione vigente «allo scopo di riportare i costi del personale ad una situazione di equilibrio, compatibile con gli attuali volumi di mercato». In altre parole il ricorso agli ammortizzatori sociali: la partita si giocherebbe tra una cassa integrazione straordinaria, soluzione che sarebbe

preferita dall'azienda, e la stipula di contratti di solidarietà, soluzione invece quest'ultima voluta dai sindacati ma non dai vertici Paver.

Pochi giorni fa, dopo un'assemblea che si era tenuta alla Camera del lavoro, i sindacati hanno ricevuto il mandato a trattare dagli stessi lavoratori e oggi siederanno al tavolo della Provincia. Nel pomeriggio poi terrà una ulteriore assemblea con i lavoratori per informarli delle prime decisioni assunte. Il tavolo odierno dovrebbe anzitutto risultare decisivo per mettere in sicurezza i lavoratori con gli ammortizzatori sociali.

E' la prima volta che l'azienda piacentina è costretta seriamente a fare i conti con le difficoltà dettate dalla crisi economica e dalla perdurante stagnazione in cui versa il settore dell'edilizia e dei suoi derivati. La crisi era venuta a galla poco prima di Natale quando una sessantina di

lavoratori circa dei due stabilimenti Paver - quello di Borghetto di Roncaglia e quello di Borgotrezza - aveva preso parte a un'assemblea sindacale indetta dalle sigle Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil alla Camera del lavoro dopo che l'azienda, nel corso di un incontro con le rsu, non aveva nascosto i contraccolpi subiti negli ultimi anni dall'impresa a livello di fatturato e dunque l'intenzione di aprire quanto prima percorsi formali che prevedano anche l'utilizzo degli ammortizzatori sociali previsti in questi casi dalla legge. A questo punto la trattativa entra davvero nel vivo.

Marcello Pollastri



Uno degli stabilimenti della Paver



Peso: 17%

CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	13/01/2017	11	Fattori chiave in bilico: la direzione non è chiara <i>Francesco Antonioli</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2017	4	Referendum, battaglia sugli appalti <i>Francesco Di Frischia</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2017	9	Guidi: la politica? Ho chiuso = Fatta a pezzi per un niente Con la politica ho chiuso <i>Monica Guerzoni</i>	5
NOTIZIA GIORNALE	13/01/2017	3	Calenda stronca la gestione Alitalia E così infilza il padrino Montezemolo = Il ministro va giù duro l'Alitalia è un colabrodo <i>Stefano Sansonetti</i>	7
CORRIERE DEL TRENTINO	13/01/2017	7	Articolo 18, sollievo delle imprese = La scelta della Corte non si discute Ora pensiamo a lavoratori e imprese <i>Mariana Guazzi</i>	9
QUI SETTE	13/01/2017	7	Il cannibale stirpe imperiale <i>Redazione</i>	11

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	13/01/2017	13	L'ultimatum dei sindacati e del Mise <i>Matteo Meneghelli</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	13/01/2017	4	Intervista a Maurizio Landini - Un quesito importante, conta anche più dei voucher Avanti contro il Jobs act <i>Enrico Marro</i>	13
REPUBBLICA	13/01/2017	4	Voucher, a febbraio il piano "Basta abusi nelle aziende" = Voucher, ecco il compromesso Un tetto legato ai dipendenti fissi <i>Roberto Petrini</i>	15
REPUBBLICA	13/01/2017	4	L'effetto demografico fa salire i posti di lavoro anche degli over 35 <i>Rosaria Amato</i>	17

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	13/01/2017	11	La produzione torna ai livelli 2012 <i>Luca Orlando</i>	18
SOLE 24 ORE	13/01/2017	23	Cina e Africa a rischio dazi commerciali <i>Riccardo Sorrentino</i>	20
SOLE 24 ORE	13/01/2017	26	Calenda: Alitalia è stata gestita male Le colpe non ricadano sui lavoratori - Alitalia gestita male, tagli inaccettabili = Alitalia gestita male, tagli inaccettabili <i>Gianni Dragoni</i>	22
QUOTIDIANO NAZIONALE	13/01/2017	27	Profitti e perdite - Ecco i finanziamenti 2016 All'Italia 11,2 miliardi <i>Redazione</i>	24

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	13/01/2017	22	Buona scuola, al traguardo solo quattro deleghe su nove <i>Claudio Tucci</i>	25
SOLE 24 ORE	13/01/2017	22	L'Italia non ha bisogno di altre riforme a metà <i>Eugenio Bruno</i>	27

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	13/01/2017	7	La crescita tedesca sfiora il 2% nel 2016 <i>Alessandro Merli</i>	28
SOLE 24 ORE	13/01/2017	12	Bei, nel 2016 fondi per 11,2 miliardi Aiutate 36mila Pmi <i>A.a.</i>	30
SOLE 24 ORE	13/01/2017	36	Fondo garanzia Pmi, decreto in Gazzetta <i>Redazione</i>	31
SOLE 24 ORE	13/01/2017	41	Corsa ai contributi della Sabatini-ter = Sabatini-ter, corsa ai contributi <i>Alessandro Sacrestano</i>	32

EUROPA E MONDO

VENERDÌ DI REPUBBLICA	13/01/2017	45	E anche a San Marino le banche rischiano	34
-----------------------	------------	----	--	----

Natascia Ronchetti

SETTORI E IMPRESE

SOLE 24 ORE	13/01/2017	5	Le differenze rispetto a Vw = Quelle differenze con il caso Volkswagen <i>Andrea Malan</i>	35
SOLE 24 ORE	13/01/2017	6	Il mondo ha ripreso a correre ma l'Italia è ancora in affanno = Il mondo è ripartito l'Italia resta in affanno <i>Paolo Riccardo Bricco Sorrentino</i>	37
SOLE 24 ORE	13/01/2017	14	Alfasigma cresce negli Stati Uniti = Alfasigma cresce negli Stati Uniti <i>Ilaria Vesentini</i>	43
SOLE 24 ORE	13/01/2017	22	Totale diffusione copie digitali singole <i>A.bio.</i>	45
SOLE 24 ORE	13/01/2017	41	Per il bonus alberghi serve l'attestazione del professionista <i>Michele Brusaterra</i>	46

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	13/01/2017	12	Costruzioni, la ripresa si sposta sul 2017 (+0,8%) <i>Alessandro Arona</i>	47
SOLE 24 ORE	13/01/2017	11	Elettronica spinta dall'auto <i>Laura Cavestri</i>	48

INCENTIVI E AGEVOLAZIONI

Corsa ai contributi della Sabatini-ter

Alessandro Sacrestano ▶ pagina 41



Beni strumentali. In una sola settimana dalla proroga della misura, prenotato il 40% delle risorse disponibili

Sabatini-ter, corsa ai contributi

Il bonus va chiesto contestualmente alla domanda di finanziamento

Alessandro Sacrestano

■ È bastata poco più di una settimana, perché le istanze per il contributo della nuova legge Sabatini - cosiddetta **Sabatini-ter** - assorbissero circa il 40% delle nuove risorse rese disponibili dalla **legge di Bilancio**. Non è un caso. L'appeal che l'**agevolazione** esercita sulle **imprese** è sintomatico della sua funzionalità rispetto all'obiettivo di rinnovare l'apparato produttivo, magari con un'attenzione particolare al suo **impatto tecnologico**.

La legge 232/2016 ha, infatti, dato un preciso orientamento all'incentivo nella direzione di Industria 4.0, destinando il 20% delle risorse al sostegno degli investimenti finalizzati alla transizione del sistema produttivo nazionale verso la **manifattura digitale** e l'incremento dell'**innovazione** e dell'**efficienza** del sistema imprenditoriale, anche tramite l'**innovazione di processo** o di **prodotto**.

Nuova iniezione di fondi

C'è tempo fino al 31 dicembre 2018 per richiedere il contributo del ministero dello Sviluppo economico, visto che la Finanziaria ha prorogato a tale data il termine iniziale di scadenza, fissato al 31 dicembre 2016.

Per nulla povero lo stanziamento di fondi disponibili, atteso che la misura può contare su 28 milioni di euro per l'anno 2017, 84 milioni di euro per l'anno 2018, 112 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2019 al 2021, 84 milioni di euro per l'anno 2022 e 28 milioni di euro per l'anno 2023. Insomma, ben 560 milioni di euro, che fanno gola ad un sistema imprenditoriale ancora non definitivamente uscito dalla crisi.

Sportello aperto

Chi è interessato al contributo deve presentare, a mezzo pec, utilizzando l'apposito modulo di domanda firmato digitalmente, alla banca o all'intermediario finanziario, insieme alla

richiesta di finanziamento, la domanda per ottenere il contributo ministeriale, certificando il possesso dei requisiti di legge e l'aderenza degli investimenti alle sue previsioni. Dopo l'adozione della delibera di finanziamento da parte della banca, il Mise provvede alla concessione del contributo e a darne comunicazione all'impresa.

Il contributo riconosciuto è pari all'interesse calcolato, in via convenzionale, al tasso del 2,75% su un finanziamento di cinque anni ed'importo equivalente a quello concesso da una banca o da un intermediario fi-



Peso: 1-4%,41-26%

nanziario aderente alla convenzione con la Cassa depositi e prestiti.

L'importo dell'investimento non può essere inferiore a 20 mila euro e non superiore a 2 milioni, anche se frazionato in più iniziative di acquisto, per ciascuna impresa beneficiaria.

Industria 4.0

Quanto agli investimenti riconducibili a Industria 4.0, la legge di Bilancio ha riconosciuto uno spread di contributo del 30% rispetto a quello ordinario. Tuttavia, sarà un provvedimento del direttore generale per gli incentivi alle imprese del ministero dello Sviluppo economico a definire i termini e le modalità di presentazione delle domande di agevolazione che possono accedere alla maggio-

razione del contributo a valere sulla riserva del 20 per cento.

I numeri

Quanto sia forte il richiamo della Sabatini sulle imprese è evidente dalle statistiche periodicamente messe a disposizione dal ministero. A dicembre scorso (ma lo stop alle domande è stato dato già a settembre), sono state ben 387.541.657 di euro le risorse erogate dall'ottobre 2015, su un monte di finanziamenti elargiti di 5.021.683.433 di euro. Sono state 19.701 le domande istruite positivamente. Di queste, circa il 48% ha interessato le piccole imprese e un 28% le micro.

Lascia però sorpresi il dato statistico sulla distribuzione territoriale. Il 76% delle domande agevolate proviene dal

Nord della Penisola, e solo il 24% dal Centro-Sud e le Isole. Insomma, a dispetto di un Mezzogiorno sempre in cerca di risorse, è l'area più industrializzata del Paese che si aggiudica la maggior parte dei fondi, con in testa Lombardia e Veneto.

È il settore manifatturiero che primeggia nell'aggiudicazione del contributo. In questo senso, quindi, va letto positivamente l'allargamento del plafond costituito presso la Cassa depositi e prestiti, destinato all'erogazione dei finanziamenti da parte delle banche e società di leasing convenzionate, incrementato di ulteriori 7 miliardi di euro.

LA NOVITÀ

Maggiorazione del 30% dell'incentivo per i progetti legati a Industria 4.0
Premiata l'innovazione e la manifattura digitale

L'identikit della Sabatini-ter



01 | LA MISURA

Lo strumento messo in moto dalla legge Sabatini prevede un contributo pari all'interesse calcolato, in via convenzionale, al tasso del 2,75% su un finanziamento di cinque anni e d'importo equivalente a quello concesso da una banca o da un intermediario finanziario aderente alla convenzione con la Cassa depositi e prestiti.

02 | UN ESEMPIO

Ad esempio, su un finanziamento di 1 milione di euro, il contributo concesso dallo Sviluppo economico sarà pari a € 77.173,65. È prevista la possibilità di riconoscere i contributi alle Pmi anche a fronte di un finanziamento, compreso il leasing finanziario, non necessariamente erogato a valere sul plafond di provvista Cdp. La banca o intermediario finanziario convenzionato possono, infatti, ricorrere a una provvista alternativa.

03 | IL FINANZIAMENTO

Il finanziamento dovrà:

- essere deliberato a copertura degli investimenti e fino al 100%

degli stessi;

- avere durata massima (comprensiva di un periodo di preammortamento non superiore a dodici mesi) di cinque anni decorrenti dalla data di stipula del contratto di finanziamento ovvero, nel caso di leasing finanziario, decorrenti dalla data di consegna del bene;
- essere deliberato per un valore non inferiore a 20.000 euro e non superiore a 2 milioni di euro, anche se frazionato in più iniziative di acquisto, per ciascuna impresa beneficiaria;
- essere erogato in un'unica soluzione, entro trenta giorni dalla stipula del contratto di finanziamento ovvero, nel caso di leasing finanziario, essere erogato al fornitore entro trenta giorni dalla data di consegna del bene

04 | IL LEASING

In caso di leasing finanziario, l'impresa locataria deve esercitare anticipatamente, al momento della stipula del contratto, l'opzione di acquisto prevista dal contratto medesimo, i cui effetti decorrono dal termine della locazione finanziaria, fermo restando l'adempimento di tutte le obbligazioni contrattuali.



Industria. A novembre l'Istat ha registrato un aumento mensile dello 0,7% (+3,2% su base tendenziale)

La produzione torna ai livelli 2012

Bene mezzi di trasporto (+4,6%) e macchinari (+3,5%), giù il tessile (-1,5%)

Luca Orlando
MILANO

■ Per trovare un valore dell'indice più alto occorre tornare indietro di oltre quattro anni, all'agosto del 2012. Lo scatto della produzione industriale a novembre, in crescita dello 0,7% su base mensile, del 3,2% nel dato tendenziale, riporta un poco di ottimismo sulle prospettive dell'economia, migliorando la media globale dell'output 2016, che (dicembre permettendo) potrebbe realizzare la migliore performance annua dal 2010.

Una crescita che in termini macrosettoriali lascia da parte solo i beni di consumo, coinvolgendo invece beni strumentali, intermedi ed energia. Comparto, quest'ultimo, protagonista di una crescita a doppia cifra, grazie in particolare all'aumento della produzione di energia elettrica destinata all'export (raddoppiato) verso Francia e Svizzera.

Ma anche limitando l'analisi alla sola parte manifatturiera in senso stretto, il progresso annuo resta interessante, una crescita superiore al 2% che ha come protagonista soprattutto la meccanica. Per metallurgia, prodotti in metallo, macchinari-attrezzature e mezzi di trasporto il progresso dell'output è infatti superiore al 4%.

Grazie alla performance di novembre l'indice globale (base 100 è il 2010) si porta a quota 94,7, livello toccato brevemente lo scorso agosto e mai avvicinato in altri momenti in tempi recenti: per trovare un livello più alto occorre infatti tornare all'agosto del 2012.

Determinante, in particolare, proprio la corsa della meccanica, i cui indici sono già al di sopra dei riferimenti 2010. Per l'auto, in particolare, il rilancio della produzione degli impianti Fca porta l'indice produttivo a ridosso di quota 140, esattamente il doppio rispetto agli abissi di fine 2012: in termini numerici si tratta di 1,1 milioni di autoveicoli prodotti nel paese, il massimo dal 2007.

Altro comparto in salute è quello dei macchinari (+4,5% nel mese, +3,5% dall'inizio dell'anno) con segnali interessanti che iniziano a manifestarsi anche dal lato del credito legato ai beni strumentali.

Proprio a novembre, infatti, lo stock di prestiti a medio termine (1-5 anni) lievita a 160,8 miliardi, il valore più alto dal

novembre del 2008. Stock alimentati da nuovi flussi, in aumento esplosivo anche tra le Pmi: per le operazioni di taglio inferiore al milione di euro i volumi sono stati pari a

800 milioni di euro, più del doppio rispetto allo stesso mese del 2015, il massimo di sempre nella serie storica mensile di Bankitalia. Globalmente il valore sale a 2,25 miliardi, il quadruplo rispetto all'anno precedente.

Settore, quello dei beni strumentali, che nel 2017 potrebbe ricevere una spinta ulteriore dai bonus previsti dal Governo legati a iperammortamento e Sabatini-bis, meccanismi previsti per le tecnologie di Industria 4.0 grazie ai quali i due terzi dell'investimento realizzato di fatto vengono ripagati attraverso le minori imposte successive e gli introiti in arrivo dal Mise.

Nei dati Istat di novembre sulla produzione spicca anche la buona performance del comparto alimentare, probabilmente rilanciato dalle produzioni effettuate in vista del Natale, con un output in crescita del 5,4%, seconda miglior performance settoriale alle spalle dell'elettronica.

Le delusioni maggiori arrivano invece dal tessile-abbigliamento, giù di cinque punti nel mese, tra i pochi comparti in rosso anche nel bilancio da gennaio. Una difficoltà che pare peraltro strutturale, con un indice produttivo ancora a quota 80, 20 punti al di sotto dei livelli 2010. La performance della produzione italiana

del mese è superiore su base annua rispetto ai già buoni risultati ottenuti da Germania e Francia, rispettivamente in crescita del 2,2% e dell'1,8%.

Per Paolo Mameli, senior economist di Intesa Sanpaolo, il dato italiano, oltre le previsioni, cambia in parte le attese sull'andamento del Pil nella parte finale del 2016 (l'intervallo della variazione congiunturale è ora tra +0,1% e +0,2%) con l'industria che dovrebbe aver contribuito al valore aggiunto anche nei mesi autunnali. L'obiettivo di crescita del Pil all'1% nel 2017 diventa così «non impossibile da raggiungere».

Grazie alla crescita di novembre, il bilancio dei primi 11 mesi della produzione industriale italiana vede un progresso dell'1,3%, due decimali oltre il dato medio dell'intero 2015.

LE VALUTAZIONI

L'output 2016 verso il miglior risultato degli ultimi sette anni
Buone le aspettative per gli investimenti



Produzione industriale

● L'indice della produzione industriale è un indicatore dell'andamento dell'industria e viene usato per capire come va l'economia. Anche se l'industria è solo una parte dell'economia (rispetto ai servizi, per esempio) ne rappresenta ancora la spia più sensibile. La produzione è destinata sia al consumo interno sia all'export. L'indice della produzione industriale misura la variazione nel tempo del volume fisico della produzione effettuata dall'industria in senso stretto (ovvero con esclusione delle costruzioni).

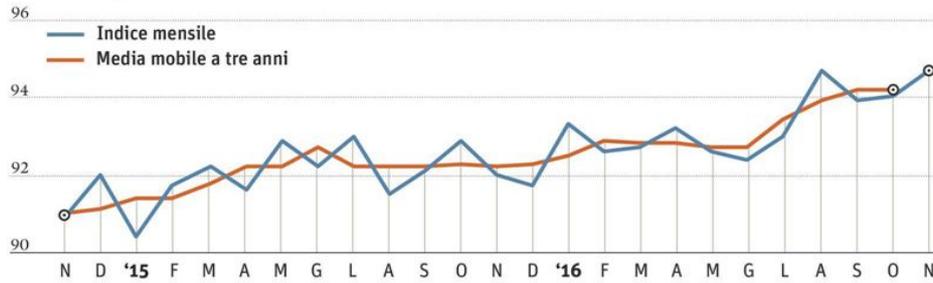


Peso: 37%

Lo scenario della produzione

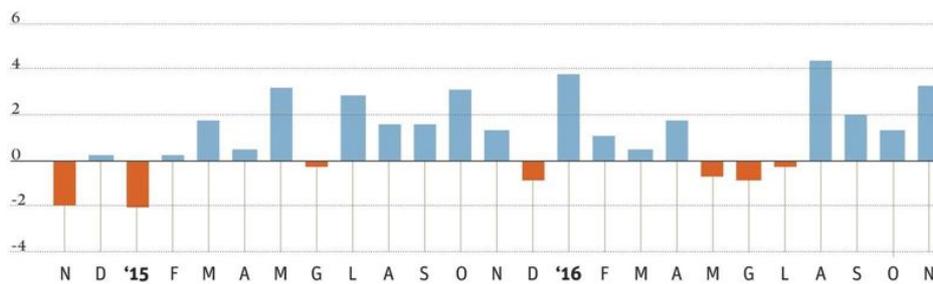
INDICATORI A CONFRONTO

Indice destagionalizzato e media mobile a tre anni



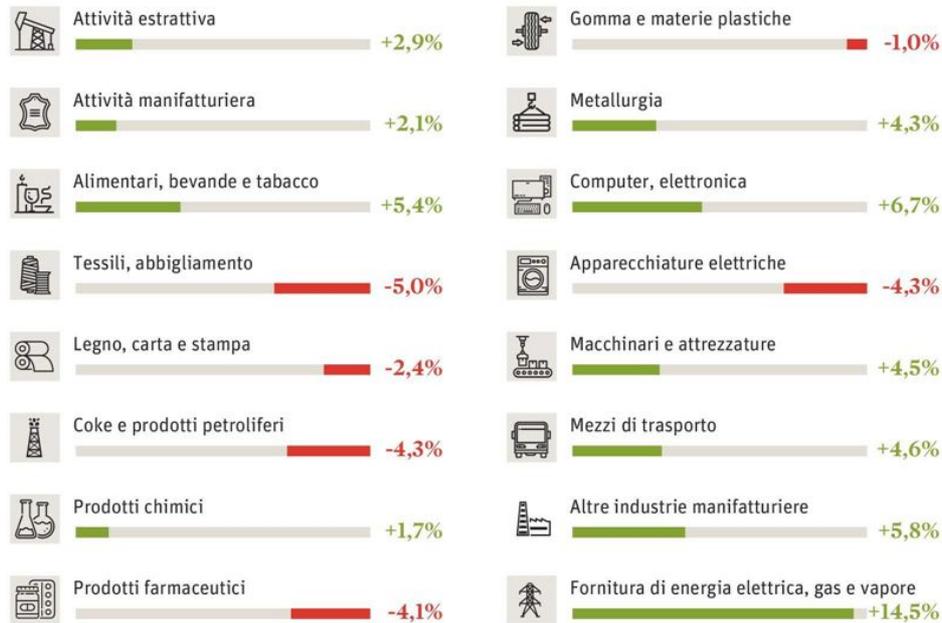
LA DINAMICA MENSILE

Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente, dati corretti per gli effetti di calendario



I RISULTATI DEI SETTORI

Novembre 2016, variazioni percentuali (indici in base 2010=100)



Fonte: Istat



Peso: 37%

L'ANALISI

Francesco
Antonioli

Fattori chiave in bilico: la direzione non è chiara

Un segnale incoraggiante o di nuovo una doccia scozzese? Propendiamo, con tutta la prudenza d'obbligo, per la positività, ingrediente sempre indispensabile per uno sviluppo robusto. La crescita della produzione industriale (+0,7% su base mensile a novembre e +3,2% su base tendenziale) riporta un po' di fiducia nel sistema economico, peraltro sempre preoccupato dall'altalenante avvicinarsi delle statistiche e dalle non poche incertezze dello scacchiere globale di cui ormai siamo pienamente parte (volenti o nolenti).

Circa i dati, va ricordato che più indizi stanno convergendo. Non tutti gli analisti concordano sull'allargamento del recupero dell'attività

manifatturiera. C'è chi sostiene la persistenza di un dettaglio settoriale ancora molto polarizzato, chi un miglioramento in fase di diffusione. Vanno bene, e lo sappiamo, computer, elettronica e ottica, alimentari, mezzi di trasporto, macchinari e attrezzature. L'export extra-Ue, ha registrato l'Istat pochi giorni fa, è cresciuto a novembre del 3,4% su ottobre (e del 5,6% su base annua), a significare comunque che qualcosa si sta muovendo. E che l'obiettivo di crescita del Pil all'1% nel 2017 non è fantascienza, ma qualcosa di concretamente raggiungibile. E così i prezzi al consumo, pur avendo chiuso il 2016 in leggera deflazione (non accadeva dal 1959), nell'ultima parte

dell'anno hanno registrato un colpo di reni che fa ben sperare.

Ci sono poi le incertezze geopolitiche: nessuno ha la sfera di cristallo, ma certo Brexit e l'imminente insediamento del presidente americano Donald Trump potranno modificare il quadro complessivo e non poco. La fragilità dell'Europa e del sistema politico e istituzionale italiano, inoltre, specie se accompagnata dall'isteria bulimica dei mercati finanziari, non aiutano.

Inutile ricordare l'importanza della corresponsabilità civica di decisori pubblici e privati (in Italia, purtroppo, è fiato sprecato), ma un'accelerazione delle politiche industriali - nazionali e territoriali - a

sostegno di filiere e distretti (con defiscalizzazioni, ammortamenti e quant'altro) è non solo auspicabile, ma doverosa. Così come la promozione di tutti quegli strumenti utili per sostenere l'innovazione e l'accesso al credito (pensiamo all'accordo sottoscritto tra Borsa Italiana e Confindustria per il programma Elite, che non necessariamente è un percorso di quotazione delle società). Ma soprattutto non bisogna perdere tempo nella costruzione di alleanze di rete tra imprese e in una internazionalizzazione dinamica, efficiente e molto diversificata.

@FAntonioli



Peso: 8%

A 10 ANNI DALLA GRANDE CRISI

Il mondo ha ripreso a correre ma l'Italia è ancora in affanno

di **Paolo Bricco**

2008 e 2017. I dieci anni della grande crisi. Il mondo si è mosso. Alla velocità della luce e, con l'energia esplosiva delle nuove fasi storiche, in direzioni identiche e diverse rispetto al passa-

to. L'Italia non è rimasta ferma, ma...

Continua > pagina 6



DISEGNI DI UMBERTO GRATI

A 10 anni dalla Grande crisi
2008-2017**Il peso geopolitico**

La caduta del Muro ha cancellato la centralità strategica del nostro Paese fino ad allora doppia cerniera tra Est e Ovest e tra Nord e Sud

Il peso economico

La buona capacità dell'export ha limitato i danni per il nostro sistema ma il livello degli investimenti resta inferiore alla media dell'Eurozona

Il ruolo della Germania

Nonostante l'ottima capacità di resistenza dell'economia agli shock esterni resta riluttante a giocare un ruolo di locomotiva per l'intera Eurolandia

IL MONDO È RIPARTITO L'ITALIA RESTA IN AFFANNO

Preservata l'identità manifatturiera, resta il no

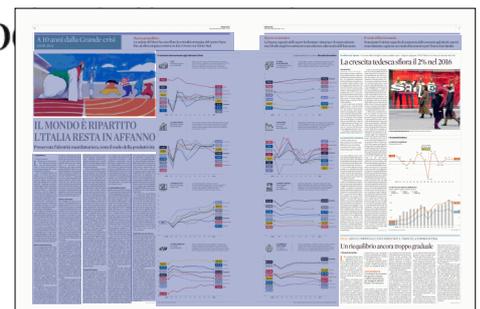
di **Paolo Bricco**

> Continua da pagina 1

L'Italia non è rimasta ferma. Ma ha proceduto con la lentezza esaspe-

rante e il passo non lineare di uno strano animale che è insieme gazzella e bradipo.

Tutto è cambiato. Molto è da capire. Le cartine del nuovo mondo sono un susseguirsi di



Peso: 1-5%,6-72%

“hic sunt leones”, i territori inesplorati indicati dalle mappe del tardo Medioevo. Di sicuro “gli altri” – chiunque essi siano, nelle pieghe insieme rilucenti e oscure della nuova modernità ipertecnologica e vagamente barbarica - corrono. Magari finiscono fuoristrada per l'eccessiva velocità o si schiantano con dinamiche economiche alla fine distruttive. Ma vanno veloci. Di sicuro “noi” – qualunque cosa siamo diventati, con le nostre originalità storiche e la nostra crescente marginalizzazione – al massimo camminiamo.

Le sequenze storiche del Pil nelle elaborazioni del Fondo Monetario Internazionale sono più che eloquenti. Il Pil americano, dopo il calo del 2,8% del 2009, è salito del 2,5% nel 2010 per poi riassetarsi, negli anni successivi, in un range compreso fra l'1,6% e il 2,4 per cento. Una crescita non residuale, che in qualche misura ha consentito di assorbire gli eccessi inestuososi della finanza sull'economia della Wall Street dei subprime e dei derivati e di provare a ricostruire una base industriale in un Paese assai terziarizzato.

Back to manufacturing

Una ricomposizione dell'ossatura manifatturiera che, dalla versione soft del “back to manufacturing” di Obama, è passata adesso alla versione hard e neoprotezionista del “make America great again” di Donald Trump, che con metodi “energetici” ha persuaso l'industria dell'auto americana a incrementare la produzione (e l'occupazione) negli Stati Uniti. Quest'anno, secondo il Fondo Monetario Internazionale, anche in virtù del nuovo ciclo di investimenti prospettati da Trump e degli effetti positivi della discontinuità delle politiche della Federal Reserve, il Pil americano dovrebbe salire del 2,2 per cento.

Il Giappone, dopo il crollo del 5,5% del 2009 e il rimbalzo del 4,7% nel 2010, ha cronicizzato il morbo della bassa crescita. Per il Fondo Monetario Internazionale, quest'anno il Pil giapponese dovrebbe essere pari allo 0,6 per cento. Questa isola paradossale, insieme radicalmente

distinta e profondamente interconnessa con il resto del capitalismo internazionale, ha provato a curare il suo virus con il doping dei tassi zero, per contrastare la malattia della

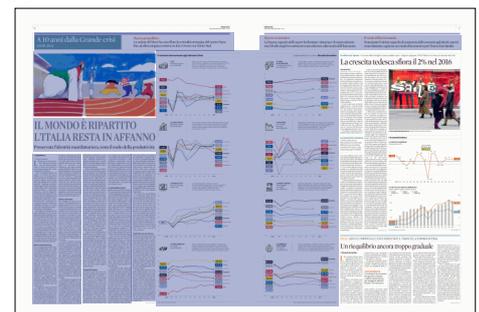
deflazione, che oggi incombe anche sull'Italia. L'area euro è il grande malato che, forse, sta per alzarsi dal letto. Il problema è che, pirandellianamente, ci sono una, nessuna e centomila area euro. Sotto il profilo meramente statistico, dopo la flessione del 4,5% del 2009, l'area euro è tornata a una crescita misurata ma non irrilevante (1,7% nel 2016 e 1,5% nel 2017), ponderazione di comportamenti assai dissimili, sia nel primo periodo della recessione sia in questa ultima parte del decennio nero.

Italia vs Germania

Per esempio, nel 2009 la Germania e l'Italia hanno perso rispettivamente il 5,6% e il 5,5% del Pil. Ma, già nel 2010, hanno recuperato la prima il 4% e la seconda l'1,7 per cento. Due cose ben diverse. E, poi, hanno accentuato la divergenza, intonando l'una un canto wagneriano e l'altra un fischiettare da cameriere di bar di provincia: nel 2014 la Germania è cresciuta dell'1,6% e l'Italia è scesa dello 0,3%, nel 2015 sono rispettivamente salite dell'1,5% e dello 0,8% e, nel 2016, dell'1,7% e dello 0,8 per cento. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, nel 2017, la Germania dovrebbe crescere dell'1,4% e l'Italia dello 0,9 per cento.

Il nostro è, dunque, un passo più lento rispetto al resto del mondo e ai principali Paesi con cui ci confrontiamo. Un passo il cui ritmo ondulato e non uniforme è dato dalle nostre mille contraddizioni sociali e economiche, industriali e antropologiche. A dieci anni dall'inizio della grande crisi, l'economia internazionale sta sperimentando una serie di fenomeni radicali e strutturali. L'indebolimento della globalizzazione e il ritorno del protezionismo. L'allentamento del libero commercio e il ritorno del primato della politica sull'impresa, dimostrato dall'interventismo strategico di Trump.

L'addensarsi di gigantesche



Peso: 1-5%,6-72%

masse di debito pubblico e la loro maggiore o minore compatibilità con gli investimenti statali. La religione laica del controllo dell'inflazione (con la forza centrifuga dell'andamento divergente in medesime aree monetarie, rappresentato dall'Italia in deflazione e dal riaffacciarsi di una lieve dinamica positiva dei prezzi in Germania) e la riqualificazione dei sistemi industriali occidentali, che può essere compiuta - almeno in Europa - soltanto con faticosi upgrading organizzativi e tecnologici e non più adoperando la piacevole droga della svalutazione della moneta.

Il dato di mutamento strutturale, che investe l'intero organismo mondiale e che richiama le fratture storiche rilevate in altri periodi da Fernand Braudel, è rappresentato dalla fine dell'epoca aurea dell'ultima globalizzazione: una caduta di percezione che vale sia nel mood delle élite occidentali sia nella pancia dell'oscuro volgo che nome non ha, nello scenario politico di crescente avversione verso i trattati per il libero scambio e nel nuovo profilo della manifattura internazionale che, sulla spinta politica violenta della nuova presidenza americana e in generale dei Paesi avanzati dove i ceti operai sono assottigliati e impoveriti e dove la classe media sta conoscendo la paura del futuro e la perdita del benessere, potrebbe presto perdere l'equilibrio fissato dalla coesistenza dell' "assembled" (in Paesi a basso costo del lavoro) e del "designed" (nei Paesi occidentali), il dualismo funzionale su cui si basa per esempio l'ideologia industriale e estetica e il successo commerciale e finanziario di Apple.

Il nuovo corso della storia si annuncia su una realtà che appare straordinariamente internazionalizzata. Mai l'organismo mondiale ha avuto una integrazione dei suoi gangli e una osmosi dei suoi processi così intime e pervasive. E, tutto questo, non è stato stravolto dalla grande crisi del 2008-2017. Prendiamo, adoperando le statistiche della Banca Mondiale, l'indicatore dato dal rapporto fra il commercio internaziona-

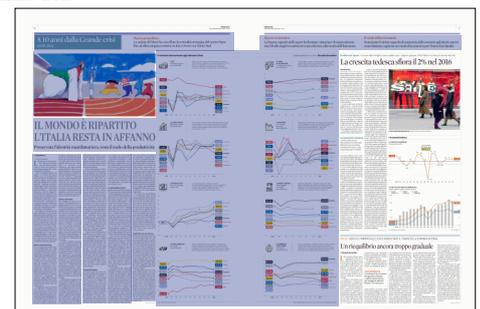
le e il Pil, che suggerisce bene il grado di apertura delle economie nazionali e delle grandi aree con cui si misura anche il nostro Paese.

Il peso dell'export

Gli Stati Uniti, che sono essi stessi un continente economico potenzialmente conchiuso e autosufficiente, erano nel 2008 intorno al 30%: la somma delle loro importazioni e delle loro esportazioni valeva un terzo del Pil complessivo da essi sviluppato. E, in questi dieci anni, questa proporzione non è cambiata. Il Giappone, con il suo autismo economico insieme florido e problematico, è rimasto intorno al 35 per cento. L'area euro, composta da economie per loro natura export-oriented, è salita dal 78% del 2008 all'85% del 2015, ultimo anno disponibile. La Germania, che dell'area euro è l'epicentro strategico e che dell'intera architettura manifatturiera continentale è il cuore, è salita dall'80% del 2008 all'85% del 2015. L'Italia, che senza l'export probabilmente sarebbe già saltata per aria e che senza la razionalità economica e culturale imposta dal rapporto con i mercati e le industrie globali sarebbe già sprofondata nei suoi vizi storici e nelle sue pene contemporanee, è passata dal 54% al 57 per cento.

L'uscita dal Novecento

Questa internazionalizzazione, che nei prossimi anni potrebbe vacillare, fa il paio con la conservazione dell'identità manifatturiera, messa in discussione negli ultimi cinquanta anni, ma non minata dalla grande crisi 2008-2017: secondo l'Ocse, fra 2008 e 2017 la quota dell'industria negli Stati Uniti è rimasta stabile intorno al 12,5% del Pil (nel 2000 era il 15,5%); nell'area euro è rimasta intorno al 15% (nel 2000 era il 17,6%). In Germania vale, oggi come nel 2008 e come già nel 2000, fra il 22 e il 23% del Pil. In Italia ha tenuto, calando in questi dieci anni dal



Peso: 1-5%,6-72%

17% al 16 per cento. L'Italia, dunque, si trova in un contesto estremamente complesso. E la complessità ha anche una matrice storica interna alla traiettoria evolutiva del nostro Paese.

Non c'è solo la decade della grande crisi. Ad essa si somma anche la dolorosa – e non ancora del tutto compiuta – uscita dal Novecento. L'Italia non è più il confine fra Est e Ovest – il capitalismo a maggiore o minore componente privata e il socialismo con timbro più o meno concentrazionario – che ospita il Vaticano e non è più la cerniera abbastanza ben funzionante fra il Nord e il Sud del mondo, con l'antica sapienza andreetiana e morotea che costituiva un elemento della politica internazionale.

Trent'anni fa, alla caduta del comunismo, questa centralità strategica è stata cancellata con un tratto di gomma pane dalle cartine della geopolitica. Nello scenario internazionale siamo diventati più piccoli, meno inte-

ressanti e meno influenti. Peraltro, sul versante interno, dai primi anni Novanta a oggi la sequenza storica è da togliere il fiato: la fine della grande impresa pubblica e privata e l'ingresso nella disciplina della moneta unica, la metamorfosi del tessuto imprenditoriale e i tentativi di autoriforma e di autorigenerazione della società e della politica. Tentativi vitali ma dolorosi, nella sostanza incompiuti. La transizione è, dunque, ancora in atto. La produttività italiana, partendo dalle statistiche e dalle stime dell'Ocse e di Eurostat e ponendo a 100 l'indice del 2008, ancora quest'anno dovrebbe valere solo e soltanto 100 punti, mentre quest'anno negli Stati Uniti dovrebbe salire a 108 punti, in Giappone e in Francia a 106, in Germania a 105. È vero che la produttività cancella gli sbalzi e allinea le frastagliature di un tessuto imprenditoriale come il nostro, multiforme e variegato, poco definibile e impalpabile della sua prevalenza della piccola e piccolissima

dimensione.

Di certo, però, un problema c'è. Confermato dalla lettura comparata dell'andamento degli investimenti: per l'Italia il calo è del 3% nel 2008, del 10% nel 2009, di mezzo punto nel 2010, del 2% nel 2011, del 9,2% nel 2012, del 6,6% nel 2013 e del 3% nel 2014. La stabilizzazione del 2015 (+1,2%), del 2016 (+1,8%) e del 2017 (stima Ocse dell'1%) non colma la voragine aperta nella nostra base manifatturiera, soprattutto in un contesto internazionale segnato dal recupero degli investimenti dell'intera area euro (quest'anno e l'anno prossimo a +3%) e degli Stati Uniti (+2,3% nel 2017 e +5,3% nel 2018).

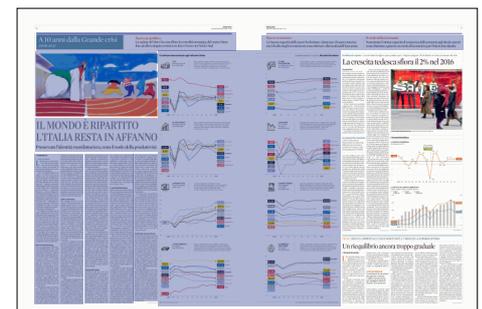
I limiti del mercato interno

Nella sua involuzione evolutiva il tessuto imprenditoriale, che resta la dorsale civile e economica del nostro Paese, nella decade 2008-2017 ha perso il 20% del suo potenziale manifatturiero e ha visto accentuarsi la

sua polarizzazione: la stragrande maggioranza delle aziende sopravvive a se stessa e non riesce a uscire dall'asfittico mercato interno, mentre una minoranza composta dal 20% delle imprese sviluppa la quasi totalità dell'export e produce l'80% del valore aggiunto nazionale. Si tratta di un bipolarismo vitale, ma non felice.

Il clima, nelle nuove terre definite dalla grande crisi, è del tutto mutato. Sulle nuove mappe del capitalismo internazionale, la selezione procede inesorabile. Alcuni animali hanno mutato i loro comportamenti. Vanno veloci. Sono aggressivi. Molti, invece, sono scomparsi. Il lento e acciaccato calabrone italiano, che in altre epoche storiche ha dimostrato di sapere volare nonostante le leggi della fisica mettessero in dubbio questa sua capacità, deve adesso confrontarsi con la nuova natura delle cose.

ILLUSTRAZIONE DI UMBERTO GR.



Peso: 1-5%, 6-72%

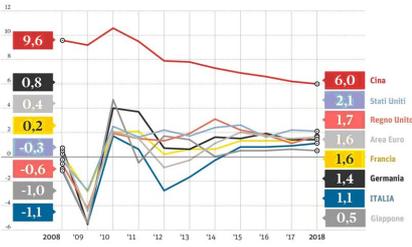


Il confronto internazionale sugli indicatori chiave



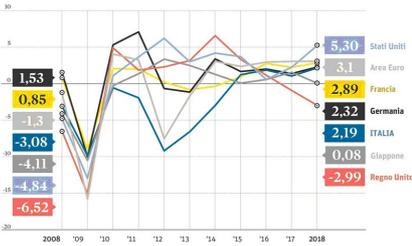
IL PIL
Variazione % annua
Anni 2008-2018

Negli ultimi anni, dopo la Grande recessione, il prodotto interno lordo ha segnalato una ripresa molto lenta in alcuni paesi, e una seconda crisi in altri, tra cui l'Italia, la cui economia sembra dover stabilizzare, a livelli bassi, nel futuro immediato. In fretta anche l'economia cinese



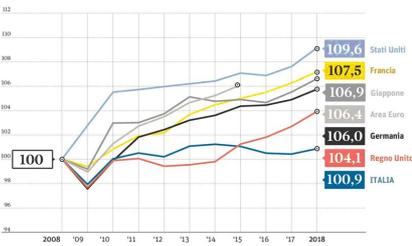
GLI INVESTIMENTI
Variazione % annua
Anni 2008-2018

Dopo le difficoltà della Grande recessione e della seconda crisi europea, in molti paesi gli investimenti sono tornati a livelli "normali", con un trend di crescita più evidente negli Stati Uniti. Restano invece molto lenti in Giappone e, soprattutto, in Italia



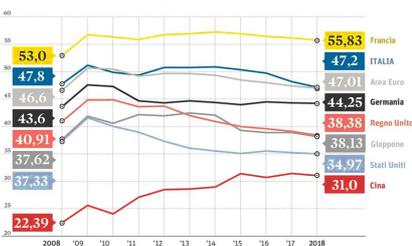
LA PRODUTTIVITÀ
PI per ora lavorata,
2008 = 100

La produttività per ora lavorata è riuscita a resistere abbastanza bene alla crisi e ha recuperato terreno anche in Gran Bretagna, dove era rimasta a lungo a livelli inferiori a quelli del 2008. Si è però indebolita, negli ultimi anni, in Italia



LE SPESE PUBBLICHE
In % del Pil
Anni 2008-2018

Dopo il comprensibile rialzo nel 2009, in risposta alla Grande recessione, le spese pubbliche sono lentamente calate, soprattutto in Eurolanda (e in Italia). La crescita è proseguita un po' più a lungo, che non ha ancora un welfare state completo, prima della recente fase di stabilizzazione



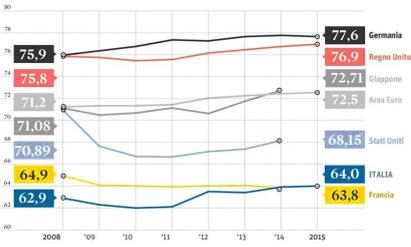
Nota: I dati 2016-2018 sono stime

ELABORAZIONE DATI A CURA DI: Riccardo Sorrentino



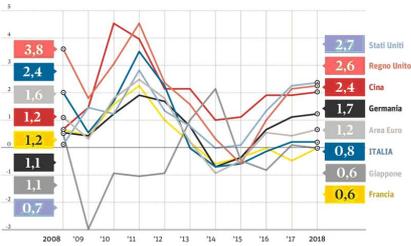
IL TASSO DI OCCUPAZIONE
In % della forza lavoro
Anni 2008-2015

Il livello degli occupati, sul totale della popolazione attiva, segnala bene lo stato di salute delle economie: restano indietro, rispetto al periodo pre-crisi, Francia e Stati Uniti mentre migliorano i paesi europei, Italia compresa



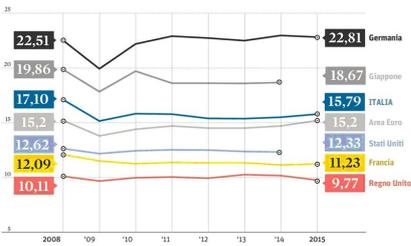
L'INFLAZIONE
Var. % annua
dei prezzi
Anni 2008-2018

Giappone ed Eurolanda sotto la soglia del 2%, Stati Uniti e Gran Bretagna al di sopra: le previsioni per l'andamento dei prezzi indicano una persistenza della svaflazione - la bassa e persistente inflazione - solo in due delle grandi aree economiche del mondo



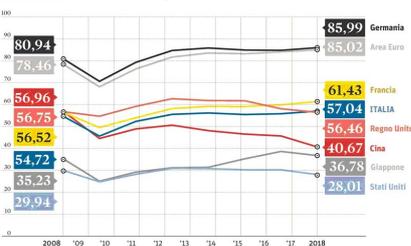
IL MANIFATTURIERO
Valore aggiunto
in % del Pil
Anni 2008-2015

Una lenta, persistente, riduzione del peso del valore aggiunto manifatturiero sembra una tendenza comune a tutte le economie avanzate. Perfino l'Italia l'ha subita, complice la crisi. Solo in Germania, a parte la frenata del 2009, resta costante intorno al 22% del Pil

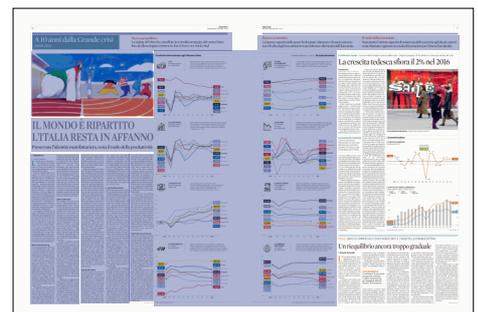


IL COMMERCIO CON L'ESTERO
In % del Pil
Anni 2008-2018

Europa, innanzitutto. Il livello di "apertura" delle economie, misurato dal totale di importazioni ed esportazioni in rapporto al Pil, resta elevato soltanto nel vecchio continente, mentre cala a sorpresa negli Stati Uniti e persino nella Cina, che tenta di riequilibrare la domanda interna



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Fmi, Ocse, Banca Mondiale e Eurostat



Peso: 1-5%,6-72%

106-1.41-080

Si rafforza la ripresa. Consumi delle famiglie e spesa pubblica per i rifugiati spingono il Pil di Berlino al ritmo più elevato dal 2011

La crescita tedesca sfiora il 2% nel 2016

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Si rafforza la ripresa dell'economia dell'Eurozona e della sua principale locomotiva, la Germania. La produzione industriale nell'area dell'euro ha registrato a novembre un balzo dell'1,5%, più del doppio delle aspettative dei mercati finanziari, che prevedevano uno 0,6 per cento. Il mese di ottobre è stato leggermente rivisto al rialzo da -0,1% a +0,1%. In Italia, l'aumento di novembre è stato dello 0,7%, anch'esso ben al di là delle attese. Francia, Spagna e Olanda hanno ottenuto l'andamento migliore.

Il dato conferma il probabile miglioramento dell'economia dell'Eurozona nel quarto trimestre, già indicato precedentemente dai sondaggi fra le imprese. Secondo gli economisti di Barclays, questo potrebbe tramutarsi in un aumento del prodotto interno lordo dello 0,4% negli ultimi tre mesi dell'anno, contro lo 0,3 del trimestre precedente. Unicredit prevede che nell'intero 2016 la crescita dell'Eurozona possa raggiungere il 2 per cento.

Una spinta consistente arriva dalla Germania, che conta per circa un terzo dell'area euro e dove sono già disponibili i dati per l'intero 2016: secondo le cifre diffuse ieri dall'ufficio di statistica Destatis, nel 2016 la crescita del prodotto interno lordo tedesco ha toccato l'1,9%, il ritmo più alto dal 2011, quando stava rimbalzando dalla

recessione degli anni precedenti, e di mezzo punto percentuale superiore alla media degli ultimi dieci anni. Nel 2015 la crescita era stata dell'1,7 per cento.

L'ottimo andamento della Germania («un baluardo di continuità in un mondo di rischi politici», l'ha definita Andreas Rees, di Unicredit) è il risultato soprattutto della forza della domanda interna, trainata dai consumi delle famiglie (+2%), ma soprattutto del settore pubblico (+4,2%) per effetto della spesa per l'accoglienza ai rifugiati. La crescita dei consumi privati è stata favorita dall'ottima situazione del mercato del lavoro: l'occupazione ha raggiunto i 43,5 milioni di unità, un livello record dalla riunificazione tedesca del 1991, e la disoccupazione è ai minimi. Positivo anche l'impulso delle costruzioni (+3,1%). Leggermente negativo invece l'apporto del commercio estero (-0,1%), con un aumento dell'export del 2,5% e dell'import del 3,4 per cento. Rolf Schneider, economista di Allianz, osserva tuttavia che a fine 2016 la domanda dall'estero è fortemente aumentata.

Anche se Destatis ha divulgato solo una cifra preliminare per il quarto trimestre, la crescita è stata probabilmente pari allo 0,5%, più del doppio che nel terzo, quando l'economia tedesca aveva accusato un rallentamento che si è rivelato temporaneo, come previsto dalla Bundesbank. I recenti sondaggi fra le imprese e gli

ordini all'industria e quelli di macchinari pubblicati questa settimana dall'associazione di categoria Vdma indicano che la crescita dovrebbe continuare nei prossimi mesi. Diversi economisti ritengono tuttavia che possa indebolirsi nel corso del 2017 per effetto di una frenata di consumi dovuta al recupero dell'inflazione: le stime ufficiali parlano di una crescita al più dell'1,7 per cento.

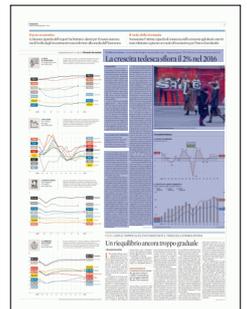
L'ultimo dato di inflazione indica un aumento di prezzi dell'1,7% a dicembre per effetto soprattutto dei prezzi dell'energia. La ripresa dell'economia, che secondo la Bundesbank cresce al di sopra del potenziale, e dell'inflazione hanno rinfocolato le critiche in Germania allo stimolo monetario della Banca centrale europea, ritenuto eccessivo. Diversi politici ed economisti, fra cui i «cinque saggi» che consigliano il Governo in materia economica, hanno sollecitato la Bce, che il mese scorso ha prolungato di nove mesi, fino a fine 2017, gli acquisti di titoli, seppure per importo ridotto da 80 a 60 miliardi di euro mensili, a interrompere il Qe e alzare i tassi d'interesse. Lo ha ribadito anche il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, in un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung* in cui sottolinea l'opportunità che la Bce avvii già quest'anno un'uscita dalla «politica monetaria ultra-espansiva».

Secondo i dati dell'ufficio di statistica, nel 2016 per il terzo anno

consecutivo il Governo di Berlino ha riportato un surplus di bilancio, pari allo 0,6% del prodotto interno lordo. Sollecitato in più occasioni dalle istituzioni internazionali come il Fondo monetario e la Commissione europea, oltre che dalla Bce, a utilizzare questo surplus per un'azione di stimolo fiscale, il ministero delle Finanze ha risposto, ancor prima della pubblicazione dei dati, con un articolo del suo capo economista, Ludger Schuknecht, respingendo questi richiami. Nell'attuale quadro macroeconomico, con diverse economie, compresa quella tedesca, vicine alla piena occupazione, non è credibile, secondo l'economista, chiedere uno stimolo fiscale ai Paesi che «sembrano» avere uno spazio nel bilancio. Data la dimensione limitata della Germania e i modesti effetti transnazionali, uno stimolo da Berlino, sostiene, avrebbe poca influenza sulla domanda in Europa. Anche ieri il ministero delle Finanze ha fatto sapere di voler utilizzare il surplus per «ridurre il debito», anche se Schäuble non esclude di ridurre le tasse nella prossima legislatura.

GLI SCENARI PER L'EUROZONA

La forte accelerazione della produzione industriale dell'area euro a novembre potrebbe anticipare un dato oltre le attese per il Pil 2016

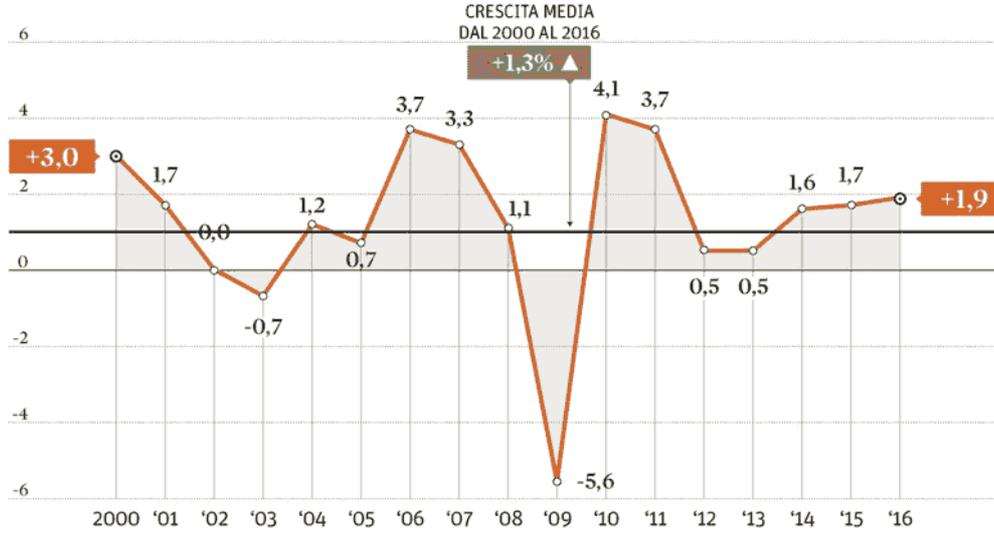


Peso: 36%

L'economia tedesca

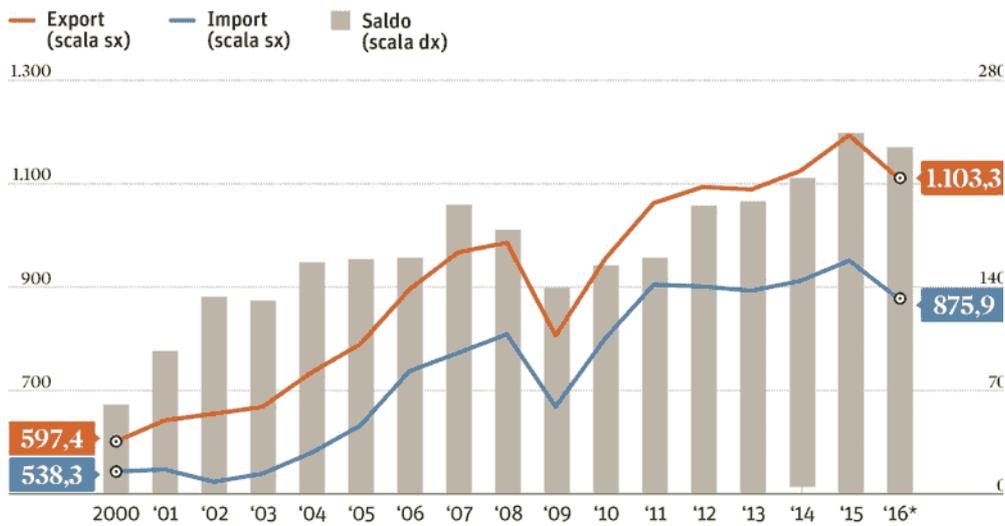
LA CRESCITA IN GERMANIA

Variazione% del Pil



LA CRESCITA DEL SURPLUS COMMERCIALE

Export, import e saldo in miliardi di euro



(*) periodo gennaio-novembre

Fonte: Destatis



La forza della domanda interna. Saldi sul Kurfurstendamm, Berlino



Peso: 36%

La banca Ue. In Italia 137 operazioni Bei, nel 2016 fondi per 11,2 miliardi Aiutate 36mila Pmi

«L'Italia si conferma ancora una volta ai primi posti in Europa per nuovi finanziamenti e garanzie riconosciuti dal Gruppo Bei». Così il vice-presidente Bei (la banca dell'Unione europea) nel presentare ieri a Roma, al Ministero dell'Economia insieme al ministro Piercarlo Padoan, i dati complessivi 2016.

Lo scorso anno il sostegno finanziario della Bei all'Italia (enti pubblici e imprese) si conferma per il terzo anno consecutivo oltre gli 11 miliardi di euro, dopo il balzo dai 7 miliardi del 2012 ai 10,9 del 2013, poi saliti a 11,4 nel 2014, 11,7 nel 2015 e 11,2 nel 2016, di cui 9,9 miliardi di prestiti da parte della Bei e 1,3 miliardi di garanzie ed equity del Fei (un ramo della stessa Bei dedicato alle Pmi).

La novità è proprio la maggiore attenzione alle Pmi. L'azione

specificata del Fei è salito in Italia da 0,5-0,7 miliardi (nei tre anni precedenti) agli 1,3 miliardi del 2016, e più in generale i fondi alle Pmi hanno coperto 5,4 miliardi su 11,2 totali (il 48%), contro i 4,8 del 2015 (41%). E la platea si è allargata di molto, da 15.480 imprese aiutate nel 2015 a 35.900 nel 2016 (24 mila per garanzie e 11.900 per prestiti), «sostenendo - ha detto Scannapieco - 682 mila posti di lavoro».

Innumerevoli sono i piccoli e medi imprese: 373 miliardi di nuovi prestiti nel 2015 e un 2016 a circa 390. Ma Scannapieco ha sottolineato il valore aggiunto e l'effetto leva della Bei: «Garantiamo tassi più bassi del mercato (perché ci approvvigioniamo con rating tripla A), ci assumiamo rischi per operazioni o imprese a

cui le banche direbbero di no, diamo mutui con durate lunghe, introvabili sul mercato». Poi l'effetto leva: «Non finanziamo mai al 100%: gli 11,2 miliardi del 2016 hanno attivato investimenti per 37,4 miliardi».

Bene, nell'ambito degli 11,2 miliardi, le operazioni del Piano Juncker, coperte dal fondo di garanzia europeo Efsi: sia sul fronte prestiti (1,3 miliardi Bei per 3 miliardi di finanziamenti) sia su quello delle garanzie (0,7 miliardi per 11 miliardi di investimenti). Nel primo caso investimenti nel settore energia (Toscana Energia, Italgas, Ansaldo), navi (Grimaldi Euronav), terminali trasporti (Lst La Spezia) nel secondo linee di credito e garanzie a banche italiane per sostenere le Pmi (vedi tutti i

dettagli sul quotidiano digitale «Edilizia e Territorio»).

A.A.

IL VICE-PRESIDENTE

Scannapieco: «Italia ancora una volta ai primi posti in Europa. Bene il Piano Juncker ma mancano buoni progetti sulle infrastrutture»

I NUMERI

11,2 miliardi

137 operazioni in Italia

Il Gruppo bancario dell'Unione europea ha firmato in Italia nel 2016 137 contratti per l'erogazione di «nuova finanza», per 11,2 miliardi (11,7 nel 2015, 11,4 nel 2014, 10,9 nel 2013, 7,0 nel 2012), di cui 9,9 mld dalla Bei per nuovi prestiti (11 nel 2015) e 1,3 miliardi dal Fei per garanzie e equity (0,7 mld nel 2015). Su 11,2 miliardi totali, le Pmi hanno ottenuto dal Gruppo Bei 5,42 miliardi, tra prestiti e garanzie, rispetto ai 4,87 del 2015. Aiutate 35.900 imprese, contro le 15.480 del 2015.



Peso: 10%

Congiuntura. Ance: 2016 sotto le attese (+0,3%), dopo 8 anni di crisi (-35%)

Costruzioni, la ripresa si sposta sul 2017 (+0,8%)

Buia: «Attuare subito le misure previste in bilancio»

Alesandro Arona

ROMA

Il 2016 è stato l'anno delle occasioni mancate per il settore delle costruzioni. Così l'Ance (Associazione nazionale costruttori edili) fotografa la brusca inversione delle previsioni per gli investimenti in edilizia, nel corso dell'anno appena chiuso (+0,3% in valori reali il dato consuntivo), e lo spostamento delle prospettive di inversione del ciclo sul 2017 (+0,8%, comunque modesto).

Dopo otto anni di crisi (-35% in valori reali secondo i calcoli Ance, 600 mila posti di lavoro persi su due milioni iniziali), la legge di Stabilità 2016 prevedeva alcune misure giudicate molto positive dal settore (+10% di risorse per le infrastrutture, addio al patto di stabilità per i Comuni, la clausola di flessibilità Ue per gli investimenti), che facevano prevedere all'Ance una crescita del 6% reale degli investimenti in opere pubbliche (dopo il 48% perso nei sette anni precedenti), tale da trascinare tutto il settore al +1% a fine anno,

con l'inversione del ciclo.

Purtroppo - spiega l'Ance - i Comuni non sono riusciti a tradurre gli spazi finanziari in cantieri, la clausola investimenti (pur centrata dall'Italia) non ha prodotto investimenti aggiuntivi, e in più c'è stato un «effetto shock negativo dovuto all'entrata in vigore del nuovo Codice appalti», con bandi di gara calati del 12,6% (in importi) nei primi 11 mesi dell'anno. Il +6% per le opere pubbliche si è dunque trasformato a fine anno, secondo i calcoli Ance, in +0,4%, e il settore è rimasto ancora fermo (+0,3%) anziché crescere dell'1 per cento.

«Chiariamoci - ha detto ieri il nuovo presidente dell'Ance Gabriele Buia - noi non siamo contrari agli obiettivi di fondo del nuovo Codice, avere più qualità nelle imprese, negli enti appaltanti e nella progettazione. Chiediamo solo al governo la disponibilità a introdurre alcuni correttivi per non creare discontinuità nei flussi di nuovi lavori».

I dati Istat sulla produzione in

edilizia - osserva l'Ance - segnalano ancora un andamento discontinuo e incerto (-0,2% nei primi 10 mesi 2016), l'occupazione è calata ancora (-4,9%) nei primi nove mesi del 2016, «unico comparto produttivo a segno negativo» e sono ancora chiusi anche i rubinetti del credito, con i flussi di nuovi finanziamenti delle banche alle imprese ancora in calone nei primi nove mesi 2016 (-4,3% nel residenziale e -14,1% nel non residenziale). Negli anni della crisi sono uscite dal settore 100 mila imprese, dalle 629 mila del 2008.

L'Ance riconosce però la spinta del governo per il rilancio delle infrastrutture, e sposta le previsioni di crescita del comparto al 2017: +1,9% nelle opere pubbliche, conferma del trend di crescita del recupero (+1,4%) e minore calo delle nuove abitazioni (-1,4%, dopo il crollo del 62% dal 2008), con una previsione complessiva per il prossimo anno del +0,8%. «La legge di bilancio 2017 - commenta Buia - prevede molte buone misure: l'aumento del 23% dei fondi per le

infrastrutture, il potenziamento dei bonus edilizi, il progetto Casa Italia, i fondi per il post-terremoto. Chiediamo però che le misure vengano attuate rapidamente, perché il problema dell'Italia è la lentezza con cui gli stanziamenti diventano cantieri».

C'è poi il nodo "cessione del credito" per i super-bonus ai condomini (riqualificazione energetica e sicurezza sismica). «Le imprese - afferma Buia - non sono in grado di anticipare lo sconto ai condomini e accollarsi il credito. Se non sarà possibile cederlo alle banche la misura fallirà».

Lo scenario

INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI

Al netto dei costi per trasferimento di proprietà.
Dati 2016 in milioni di euro e var. % in quantità*



LA RIDUZIONE DELL'OCCUPAZIONE DALL'INIZIO DELLA CRISI

Var. assoluta III trim. 2016 - IV trim. 2008 (in numero)



(*) Stime Ance

Elaborazione Ance su dati Istat



Peso: 21%

Automazione. Apparecchiature, sensori e biomedicale cresciuti del 6,7% su anno

Elettronica spinta dall'auto

Laura Cavestri

MILANO

■ «L'elettronica cresce? Il merito è dell'automotive». Ne è convinto Alessandro Matera, ceo di Infineon Italia, *branch* italiana della multinazionale tedesca (da circa 6 miliardi di fatturato) specializzata in semiconduttori e sistemi di distribuzione e gestione di potenza. Dai veicoli ai generatori, dagli elettrodomestici ai grandi impianti.

Secondo Matera, i risultati positivi sul segmento dell'elettronica - confermati dai dati Istat sulla produzione industriale di novembre, che vedono proprio la voce "computer, elettronica e ottica" in crescita del 6,7% - sono riconducibili alla forte presenza italiana nella componentistica

elettronica in uno dei settori maggiormente in crescita, appunto auto e veicoli.

«Soprattutto in questi ultimi 2 anni - ha aggiunto Matera - abbiamo visto un significativo incremento dell'elettronica nell'auto, con conversione da element precedentemente meccanici in, appunto, elettronici anche in modelli standard (dalle portiere, alle ventole, dai sensori di parcheggio ai sistemi di guida assistita). Tutti componenti su cui molte Pmi italiane hanno delle competenze specifiche e di "nicchia" ma ben inserite nelle catene di fornitura dei grandi produttori tedeschi».

Stesso discorso per la sensoristica, cioè i sistemi di sensori che con l'automazione sia del "sistema fabbrica" che del "sistema casa", vedono in Italia

una produzione di alto livello.

«La componentistica elettronica e i sistemi di sicurezza - ha sottolineato Giuliano Bussetto neo presidente di Anie - sono sicuramente i comparti cresciuti di più e meglio, almeno tra il 3 e il 4% nel 2016 sull'anno precedente. Più lente l'elettrotecnica e le soluzioni per le infrastrutture e l'edilizia che scontano filiere ancora in difficoltà».

L'industria elettronica ed elettrotecnica italiana - che occupa in tutto 410 mila addetti - ha chiuso il 2016 con un fatturato aggregato di 54 miliardi di euro. Di 29 miliardi sono state le esportazioni (pari al 54% sul fatturato totale) e pari a 14 miliardi risulta il saldo positivo della bilancia commerciale.

54 miliardi

Fatturato aggregato
Secondo Anie è il fatturato complessivo del settore nel 2016

l
t
r
c
f
l
c



Peso: 8%

FARMACI

Alfasigma cresce negli Stati Uniti

Ilaria Vesentini ▶ pagina 14



Pharma. Acquisita da Nestlé la società di medical food Pamlab: il fatturato consolidato del gruppo supera il miliardo di euro

Alfasigma cresce negli Stati Uniti

Golinelli: se si presenterà l'occasione giusta faremo un'acquisizione in Germania

EMILIA
ROMAGNA

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

«È stata un'opportunità e l'abbiamo colta al volo, chiudendo l'operazione nel giro di poche settimane e battendo sul tempo diversi concorrenti». Così Stefano Golinelli, presidente di Alfasigma, commenta l'acquisizione dal gruppo Nestlé dell'americana Pamlab. È il primo M&A del nuovo big farmaceutico nato nel maggio 2015 dalla fusione tra la bolognese Alfa Wassermann e la romana Sigma-Tau, oggi uno dei primi cinque player italiani nel pharma, 3mila dipendenti e 940 milioni di fatturato.

Alfasigma ha rilevato da Nestlé Health Science (società di terapie nutrizionali creata nel 2011 dal colosso svizzero) il 100% di Pamlab, realtà basata a Covington, in Louisiana, leader nel medical food (produce e vende integratori da assumere sotto prescrizione me-

dica per la terapia di malattie neurologiche e metaboliche) che impiega 300 dipendenti e 180 informatori del farmaco, con un giro d'affari stimabile in ben oltre 100 milioni di dollari.

Sui dettagli del deal c'è un accordo di non divulgazione, «ma posso dire che la nuova Alfasigma Usa quest'anno chiuderà il bilancio con 200 milioni di dollari di fatturato», anticipa al Sole-24 Ore il presidente. Nel perimetro della neonata Alfasigma Usa sono state consolidate anche le attività americane di Sigma-Tau Healthscience (attiva nei probiotici su ricetta, una quarantina di addetti) e il business legato alla licenza della rifaximina, prodotto di punta del gruppo, antibiotico commercializzato oltreoceano con il marchio Xifaxan dalla multinazionale Valeant.

Che gli Stati Uniti sarebbero stati il primo traguardo del piano di sviluppo internazionale era stato preannunciato da Alfasigma già un anno e mezzo fa al debutto, con l'obiettivo di centrare, nel giro di un paio d'anni, il traguardo del mi-

liardo di euro di fatturato e di parreggiare la quota di mercato Italia (che oggi vale il 60%) ed estero. «Con questa acquisizione - precisa Golinelli - ci avviciniamo al 50% e supereremo già quest'anno il miliardo di euro di ricavi consolidati: prevediamo una crescita del 14-15% per il 2017 a fronte di un fatturato preliminare 2016, nel bilancio ancora da approvare, attorno ai 940 milioni, in crescita del 4,5%». Il merger farà da traino in America a tutto il business dei farmaci sotto prescrizione medica e da banco Alfasigma, terzo player in Italia nell'automedicazione, segmento ad alto potenziale e strettamente



Peso: 1-4%, 14-15%



sinergico al medical food.

La prossima meta oltreconfine dove puntare bandiera potrebbe essere la Germania, unico grande Paese comunitario dove Alfasigma ancora non è presente: «Se ci saranno occasioni siamo pronti a investire», assicura Golinelli, la cui famiglia controlla il 75% del gruppo, quartier generale a Bologna e sedi in 18 Paesi.

In patria le energie sono invece concentrate nel cantiere per «riorganizzare gli assetti e la governance e passare da holding a un'unica società operativa», sottolinea l'ad Giampaolo Girotti, che sta guidando il lavoro di salda-

tura tra le realtà Alfa Wassermann e Sigma-Tau: in Spagna e Francia sono appena state inaugurate le nuove società integrate, «entro fine anno contiamo di completare l'integrazione anche in Italia - conclude il presidente - dove rafforzeremo gli investimenti sui due poli produttivi di Alanno (Pescara) e Pomezia (Roma) e quelli in R&S». Ricerca che assorbe tra l'8 e il 10% dei ricavi e che ha da poco portato a registrare in 10 Paesi europei il nuovo farmaco per esami endoscopici Clensia.

IN ITALIA

Continua l'integrazione tra le ex Alfa Wassermann e Sigma-Tau: previsti investimenti nei siti di Pescara e Pomezia



Peso: 1-4%, 14-15%

I dati Ads di novembre. Nelle copie digitali singole il Sole si conferma in testa con 60.909 copie

Carta-web, Corriere sempre primo

Sono stati resi pubblici ieri i dati relativi alle diffusioni dei quotidiani nel mese di novembre del 2016. Un'altra rilevazione, come spiega la nota di accompagnamento della società Ads, senza considerare nel computo le colonne delle copie multiple digitali, come avviene da luglio scorso. L'ultimo mese in cui sono state rilevate le copie multiple digitali, quelle vendute ad acquirenti unici, per lo più grandi società, resta quindi quello di marzo. A novembre 2016 i dati depurati dalle copie multiple vedono una diffusione complessiva per il sistema dei quotidiani italiani di poco superiore ai 3,1 milioni di copie al giorno in calo annuo, a perimetro costante, dell'11,9 per cento. Il Corriere della Sera resta il

primo quotidiano italiano per diffusione con 322.393 copie (-14,9% su base annua), seguito da La Repubblica (244.313; -22%) e dal Sole 24 Ore (197.709; -20,1%). Il quotidiano del Gruppo 24 Ore mantiene invece la leadership per le vendite di copie digitali singole (60.909; -4,7%) seguito da Corriere della Sera (46.838; -6,8%) e da La Repubblica (29.433; -45,7%). Con i dati delle vendite *bundle* carta-digitale si arriva a un totale di copie digitali di 87.547 per Il Sole 24 Ore seguito dal Corriere della Sera (72.731) e da La Repubblica (29.433).

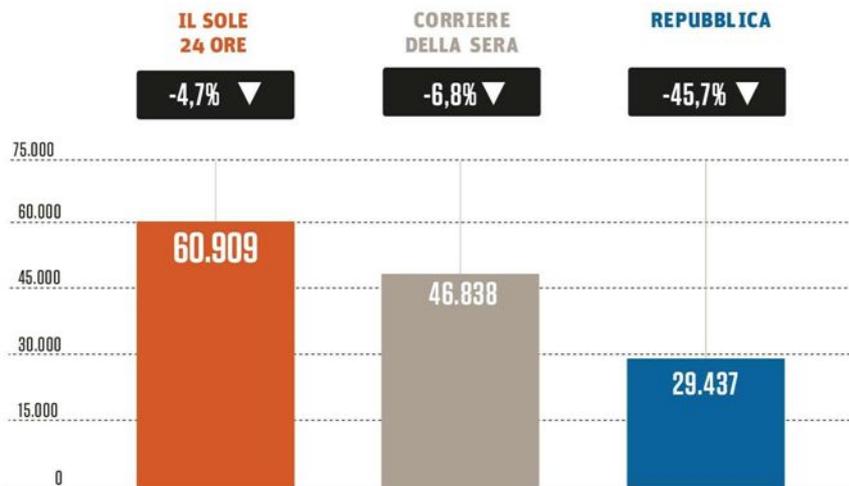
Sui dati Il Gruppo 24 Ore ha emesso una nota nella quale si legge che «in merito ai dati resi noti oggi da ADS - Accertamento Diffusione Stampa relativi alla diffusione dei

quotidiani italiani nel mese di novembre 2016, Il Sole 24 Ore chiarisce che ha applicato l'interpretazione più restrittiva possibile per quanto riguarda le copie digitali abbinate multiple in attesa del nuovo regolamento di ADS che chiarirà i parametri in maniera inequivocabile così come ADS stessa spiega sul proprio sito: «Il nuovo regolamento è attualmente in fase di approfondimento da parte della Commissione Lavori, come richiesto dal Consiglio di Amministrazione nella riunione del 3 novembre scorso, ai fini di ottenere una rappresentazione completa e affidabile del mercato delle copie digitali, e verrà sottoposto ad approvazione da parte del Consiglio nella prima riunione utile».

A.Bio.

Totale diffusione copie digitali singole

I dati di novembre 2016 su novembre 2015



Peso: 13%

Referendum, battaglia sugli appalti

I costruttori e la consultazione sulla «responsabilità solidale»: filiera lunga, non si può controllare tutto

ROMA Le imprese edili, in prima fila nel referendum sugli appalti, annunciano il loro no al quesito promosso dalla Cgil. Che ha come obiettivo di rendere la società appaltante responsabile degli inadempimenti delle aziende subappaltatrici verso i loro dipendenti.

«La responsabilità solidale noi non l'abbiamo mai contestata — precisa Gabriele Buia, neo presidente dell'Ance —. La riteniamo una giusta tutela dei lavoratori. Ma la filiera delle costruzioni è lunga e in un cantiere possono essere tanti i subappalti e non si può controllare tutto». Le norme attuali prevedono che con accordi tra imprese e sindacati si possa derogare alla responsabilità dell'impresa «madre». Il referendum propone di cancellare

questa possibilità.

Ma, lamenta l'Ance, le imprese sarebbero così esposte a rivalse che possono arrivare anche due anni dopo la fine dei lavori. A conti fatti, tra emolumenti contributivi e retributivi si potrebbe trattare di migliaia di euro a lavoratore. «Di certo se il cantiere è piccolo, da 20-50 mila euro, si rischia di non poter recuperare nulla — avverte Buia — mentre se l'appalto è intorno a un milione, allora c'è spazio». I vertici dell'Ance sono disponibili a «realizzare percorsi virtuosi per prevenire questi problemi, però vogliamo la disponibilità del sindacato a non accollare tutte le colpe all'impresa appaltatrice», aggiunge Buia. Replica Alessandro Genovesi, della Fillea Cgil: «La responsabilità solida-

le è un principio di civiltà e se vale nel codice degli appalti pubblici, giudicato positivo dall'Ance, deve valere anche nel privato».

Sull'altro tema referendario, i voucher, l'associazione delle imprese edili è vicina al sindacato: «Accettare i voucher di 10 euro in un sistema che costa anche 27 euro l'ora — ricorda Buia — vorrebbe dire portare distorsioni nel mercato, ma se questo strumento non va bene per noi, non è detto che non debba andare bene per altri settori, come il commercio. Anzi». A difesa dei buoni lavoro i vertici di Confindustria fanno notare che questo strumento non deve essere snaturato: altrimenti sarebbe meglio andare alle urne. Intanto il governo Gentiloni, proprio per evita-

re il referendum, sta lavorando a sostanziali modifiche: il divieto di usarli in edilizia, Pa, verso lavoratori già assunti nella stessa azienda, ridurne la durata da un anno a 6 mesi e abbassarne il valore totale da 7 a 5 mila euro l'anno e da 2 a 1.500 la somma ricevuta dalla stessa impresa. Su appalti e voucher interviene anche l'ex segretario del Pd, Pierluigi Bersani che ai microfoni di Rai3, dopo avere rimproverato il ministro del Lavoro per la frase sui giovani che vanno all'estero, dice: «Io lavoro a una riforma, Poletti va perdonato. Facciamogli fare il Leporello, per punizione aggiusti un po' i diritti del lavoro».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel luglio del 2016 la Cgil conclude la raccolta firme a sostegno di tre referendum abrogativi. Riguardano le modifiche all'articolo 18 introdotte dal Jobs act, i voucher e gli appalti

● L'11 dicembre la Consulta ha bocciato il quesito sul Jobs act e ammesso gli altri due

Il sindacato

La Cgil: se all'Ance va bene negli appalti pubblici non si capisce perché no nei privati

I punti

Cancellare i voucher

1 Il primo quesito, tra quelli proposti dalla Cgil, che ha avuto il via libera della Consulta riguarda i voucher: propone di cancellare del tutto i buoni lavoro istituiti dalla legge Biagi nel 2003. Nati per lavoretti occasionali svolti da casalinghe, studenti e pensionati — fino a un massimo di 5 mila euro di compensi l'anno — sono stati nel tempo liberalizzati e oggi possono essere usati per ogni tipo di attività con un tetto di 7 mila euro annuo a lavoratore.

Appalti e contratti

2 Il secondo quesito ammesso riguarda la responsabilità negli appalti: propone di abrogare l'articolo 29 della legge Biagi, modificato poi dalla legge Fornero. Così l'azienda che ha ricevuto la commessa e quella cui l'opera viene subappaltata avrebbero uguale responsabilità in materia di contratti (ad esempio, diritti retributivi e contributivi). Oggi la responsabilità dell'azienda madre è attenuata.

L'articolo 18

3 Il terzo quesito proposto dalla Cgil è stato invece bocciato dalla Corte. Proponeva di abrogare il Jobs act nella parte sull'articolo 18, quella che sostituiva con un indennizzo economico il diritto al reintegro in caso di licenziamenti senza giusta causa. Il reintegro, però, sarebbe stato esteso ai dipendenti di aziende con più di 5 dipendenti: e l'articolo 18 era previsto per aziende oltre i 15 assunti.



Peso: 36%

Articolo 18, sollievo delle imprese

Busato: il referendum avrebbe creato incertezza. Dorigatti: voucher, uno scandalo

di **Mariana Guazzi**

«La scelta della Corte costituzionale non si discute. Ora pensiamo a lavoratori e imprese». È questa l'analisi di Salomone, direttore dell'Agenzia del Lavoro, rispetto alla bocciatura del referendum sull'articolo 18. Il direttore di **Confindustria**, Busato, è soddisfatto: una consultazione

avrebbe prodotto incertezza. Toniatti: le motivazioni saranno decisive. Per Dorigatti una tutela va reintrodotta.

a pagina 7

«La scelta della Corte non si discute Ora pensiamo a lavoratori e imprese»

Articolo 18, l'analisi di Salomone. Busato (Confindustria): avrebbe prodotto incertezza

TRENTO «Le decisioni della Corte Costituzionale non si discutono, non si possono impugnare e la cosa corretta da fare è astenersi dal criticarle». Così esordisce Riccardo Salomone, presidente dall'Agenzia del lavoro, commentando la bocciatura del quesito referendario sull'articolo 18 da parte della Consulta; i quesiti riguardanti i buoni lavoro (voucher) e gli appalti invece, sono stati approvati e per questo saranno oggetto del prossimo referendum. «È evidente — spiega Salomone — che la Corte agisce in continuità alla sua giurisprudenza: la diversità di posizione assunta dai giudici evidenzia la complessità della questione. Tuttavia la Corte si è espressa, prendendosi la responsabilità della propria decisione e, da cittadino, mi sento in dovere di rispettarla».

La questione, dunque, rimane ardua da motivare: «Purtroppo — spiega Roberto Toniatti, professore di diritto pub-

blico comparato all'università di Trento — non posso esprimermi in merito, fino a quando non si saprà come ha ragionato la Consulta. Ci sono vari elementi da analizzare, che non sono ancora noti: per esempio non si sa se la Corte si sia avvalsa della stessa giurisprudenza usata in precedenza o abbia inserito nuovi parametri. Quindi per ora non è possibile darne un giudizio, tecnico o politico che sia». Di diversa opinione è Susanna Camusso (segretaria generale della Cgil), che ha subito definito la scelta della Corte come «politica», annunciando la volontà di far ricorso alla Corte europea. «Personalmente — spiega Toniatti — non vedo neanche l'ombra di un fondamento giuridico per poter sottoporre la questione alla Corte Europea. Vorrei sapere quali norme sarebbero state violate, per tentare questa strada: mi dispiace che una personalità come quella della Camusso, di cui ho stima e rispet-

to, abbia affermato una cosa simile, utilizzando quella che ormai è diventata una formula di rito». Ma se c'è chi (come la Camusso) non demorde, altri hanno fretta di archiviare il tutto: «Andiamo oltre — esorta il presidente Salomone — e focalizziamoci sulle priorità, appartenenti anche al nostro territorio, che hanno bisogno di risposte». In agenda infatti le problematiche sono tante: ci sono le politiche attive, la formazione e la ricollocazione del personale, nonché la tutela dei lavoratori e la problematica del costo del lavoro, che continua ad affliggere le aziende. Fare un passo avanti dunque, come condiviso dal presidente del Cna regionale Claudio Corratti: «Siamo soddisfatti, un esito contrario avrebbe significato un passo indietro nella certezza del diritto per le imprese che investono e creano occupazione». Positivo anche il giudizio di Roberto Busato, direttore di **Confindustria**. «Un referen-



Peso: 1-4%,7-35%

dum sull'articolo 18 avrebbe prodotto nuova incertezza su un tema ampiamente dibattuto in passato. L'ammissione del quesito avrebbe avuto ripercussioni negative sulle decisioni di investimento delle nostre imprese e sarebbe stato un deterrente anche per gli investimenti esteri sul territorio nazionale. Aggiungiamo inoltre, come ha detto il presidente di Confindu-

stria **Vincenzo Boccia**, che smontare le riforme prima di vederne gli effetti è negativo per il Paese».

Mariana Guazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toniatti
Le
motivazioni
saranno
decisive
per capire

**Il ricorso
alla Corte
europea?
Mi
sfuggono
le ragioni**

Il dibattito

In alto Riccardo Salomone. A sinistra il costituzionalista Toniatti, a destra Roberto Busato (Rensi)



Peso: 1-4%,7-35%

L'INTERVISTA LANDINI

«Un quesito importante, conta anche più dei voucher Avanti contro il Jobs act»

ROMA Cominciamo dall'articolo 18. Circola un sospetto: che la Cgil abbia forzato di proposito il quesito per farselo bocciare ed evitare così il rischio di una sconfitta.

«È una grandissima sciocchezza — risponde il leader della Fiom-Cgil, Maurizio Landini —. Lo dimostra anche il fatto che nella consulta c'è stata una discussione vivace e che la decisione di non ammettere il referendum è stata presa solo a maggioranza. Comunque per noi la questione resta una battaglia di civiltà».

Torna ai toni del 2002?

«I licenziamenti economici e disciplinari stanno aumentando perché è venuto meno il deterrente dell'articolo 18. E con i nuovi contratti previsti dal Jobs act, nel giro di 10-15 anni, avremo cancellato lo Statuto dei lavoratori, che nel 1970 portò la Costituzione in fabbrica. Cioè avverrà il contrario della difesa della Costituzione chiesta dagli italiani il 4 dicembre».

Come andrete avanti?

«Valuteremo le motivazioni della sentenza e poi decideremo. Intanto chiediamo che già da domani il governo fissi la data dei due referendum ammessi: su voucher e appalti».

Il governo annuncia una legge per restringere l'uso dei voucher. Basterà a evitare il referendum?

«No. Vogliamo cancellare anche la parola voucher. È ora di tornare a parlare in italiano, come mi ha detto un lavoratore in assemblea, perché da quando usate queste parole straniere, ha aggiunto, i miei diritti si sono ridotti. Non si può andare in tabaccheria e comprare un voucher come un pacchetto di sigarette».

Ma che c'è di male, per esempio, a usarli come ha fatto anche la Cgil per piccole attività dei pensionati?

«Penso sia stato inopportuno che alcune strutture del sindacato abbiano usato, sia pure in modo limitato, i buoni lavoro. La Cgil ritiene che le attività occasionali debbano essere regolate contrattualmente. Nella Carta dei diritti che abbiamo presentato in Parlamento a questo sono dedicati gli articoli 80 e 81. Solo se il governo riporta il lavoro occasionale ai pochi casi che lo giustificano — giardinaggio, ripetizioni, sostegno agli inabili — allora si può valutare se il referendum abbia ancora senso».

Passiamo al referendum sugli appalti. È marginale, come dicono molti, o no?

«Non è affatto marginale. Per importanza è superiore anche ai voucher. I lavori in appalto e subappalto riguardano tutti i settori e milioni di lavoratori, dalla sanità alla logistica, dalla cantieristica al

commercio. Succede che per i lavoratori ai quali non viene pagato lo stipendio o non si versano i contributi non c'è la responsabilità di nessuno. Per spezzare questa degenerazione deve esserci una responsabilità solidale tra impresa appaltante e subappaltatrice».

Le aziende temono conseguenze negative.

«Conosco tanti imprenditori che, invece, sono d'accordo con noi. Uno che vuol fare l'imprenditore seriamente non è preoccupato del referendum ma della concorrenza sleale nel mondo delle esternalizzazioni e dei subappalti».

Sarà difficile raggiungere il quorum.

«Non è mai semplice, ma ce la possiamo fare. Nessuno pensava che il 4 dicembre votasse quasi il 70%. E i nostri referendum sono legati a quel voto perché mirano a difendere la Costituzione nei luoghi di lavoro. Inoltre, quel voto ha dimostrato che non c'era consenso sulla politica di Renzi».

Di Renzi vi siete sbarazzati. Meglio Gentiloni?

«Non ce ne siamo sbarazzati. Il governo ha cambiato solo il presidente del Consiglio e Gentiloni sta proseguendo sulle scelte fatte da Renzi».

Che legge elettorale auspica?

«Personalmente penso che l'idea che il maggioritario ri-



solvesse i problemi e producesse governabilità sia fallita. Introdurre elementi di proporzionalità significherebbe proporsi di ricostruire un rapporto tra rappresentanza e partecipazione dei cittadini al voto. La mediazione non è un disvalore, soprattutto ora che il Paese è diviso e frantumato come non mai».

Perché è fallita la coalizio-

ne sociale?

«Perché abbiamo perso più tempo a dire che cosa non era rispetto a che cosa era. Molti pensavano fosse una iniziativa che serviva alla Fiom e a Landini per fare politica, cosa che non è mai esistita. Nasceva invece dalla necessità di combattere le leggi contro il lavoro. Come oggi i referendum».

Enrico Marro

Chi è



● Maurizio Landini, 56 anni, sindacalista, dal marzo 2005 è segretario generale della Fiom-Cgil. In passato, è stato funzionario e poi segretario della Federazione impiegati operai metallurgici di Reggio Emilia. Nel 2015 ha fondato la Coalizione sociale, soggetto politico-sindacale a cui avevano dato il loro appoggio alcune sigle dell'associazionismo. Dopo alcune iniziative e riunioni l'esperimento si è esaurito

Sì al proporzionale
Nella legge elettorale
bisogna introdurre
elementi
di proporzionalità



Peso: 33%

SARANNO INTRODOLTE LE QUOTE

Voucher, a febbraio il piano "Basta abusi nelle aziende"

ROMA. Il governo accelera sulla modifica dei voucher. Sul tavolo ci sono varie ipotesi che si concretizzeranno in un provvedimento a febbraio. L'obiettivo è ridurre la platea dell'utilizzo dei "buoni".

ROBERTO PETRINI A PAGINA 4

La crisi dell'occupazione

A febbraio arriveranno i dati per capire se la tracciabilità obbligatoria ha dato risultati, subito dopo il disegno di legge per modificare le norme

Voucher, ecco il compromesso Un tetto legato ai dipendenti fissi

Il piano del governo per limitare il ricorso ai ticket si baserà su un sistema di quote Poletti: "Non sarà un maquillage per evitare il referendum", sette ipotesi allo studio

ROBERTO PETRINI

ROMA. L'intervento per limitare l'utilizzo dei voucher da parte del governo si avvicina. Sul tavolo di Palazzo Chigi ci sono una serie di ipotesi che si concretizzeranno in un provvedimento nel prossimo mese di febbraio. L'obiettivo è quello di ridurre la platea dell'utilizzo dei "buoni" con l'introduzione di "quote" e circoscrivendo i settori dove è possibile utilizzarli. Per valutare la consistenza della stretta si attende - come spiegano al ministero del Lavoro - il risultato del monitoraggio scattato l'8 ottobre dello scorso anno da quando è in vigore la tracciabilità. «Dobbiamo aspettare le motivazioni della sentenza e i risultati della tracciabilità introdotta dal governo Renzi dalla quale potremmo avere sorprese positi-

ve», ha detto ieri Annamaria Parente, capogruppo del Pd alla Commissione Lavoro del Senato.

La linea del governo è dunque quella di intervenire, ma non per evitare il referendum. «Non ci sarà un maquillage per evitare la consultazione da mesi il governo sta studiando modifiche per tornare alle finalità originarie dello strumento ed impedirne un uso distorto», ha detto il ministro del Lavoro Poletti. Dunque si voterà lo stesso perché l'intervento che sta studiando il governo non combacia con la richiesta del referendum promosso dalla Cgil che chiede una abolizione totale dei buoni-lavoro.

Le ipotesi di lavoro, come accennato, sono più di una (addirittura si parla di sette), ma l'idea di fondo è quella di ridurre la platea ed evitare gli abusi. Il primo tas-

sello si chiama "quote" sulla scia di quanto avviene per altri contratti atipici (come l'interinale) si stabilirà che i voucheristi per ogni azienda dovranno essere una quota proporzionale al numero dei lavoratori occupati a tempo indeterminato. Oggi, al contrario, un datore di lavoro non ha limiti nell'utilizzo del personale a voucher anche se ciascuno dei collaboratori non può percepire più di 2.000 euro nominali (ovvero retribuzione e contributi compresi). L'altro limite, portato dal governo Renzi da 5.000 a 7.000 riguarda, invece il tetto di guadagno nominale che ogni lavoratore può raggiungere facendo più collaborazioni con vari datori o imprese. Il secondo intervento allo studio riguarderebbe invece la limitazione dei settori in cui è consentito l'utilizzo dei

voucher. Il governo Monti estese a tutte le categorie l'utilizzo dei "buoni" (che inizialmente riguardava studenti e pensionati), quello Letta tolse il requisito della "occasionalità". Ora si farebbe retromarcia, non eliminando settori, ma vietando espressamente l'utilizzo dei voucher in alcuni sottosectori specifici: ad esempio si manterrebbe l'utilizzo del buono nell'edilizia, ma lo si vieterebbe nei cantieri. Restano da dunque da valutare le ultime tendenze di un fenomeno che, nei primi 9 mesi del 2016, è cresciuto il 34,6 per cento rispetto all'anno precedente.

1 LE QUOTE
Il progetto del governo prevede di porre un tetto all'utilizzo dei voucher proporzionale al numero dei dipendenti a tempo pieno

2 I SOTTOSETTORI
L'ipotesi prevede la riduzione della platea di utilizzo dei voucher e l'esclusione di alcuni sottosectori critici dove i buoni non potranno essere applicati

3 IL BOOM
Secondo i dati ufficiali i voucher nei primi nove mesi del 2016 sono cresciuti del 34,6 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente



Peso: 1-3%, 4-45%

ISTAT. PER LA PRIMA VOLTA SI CONSIDERA L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE

L'effetto demografico fa salire i posti di lavoro anche degli over 35

ROSARIA AMATO

ROMA. Non è solo per colpa della crisi e della riforma Fornero che l'occupazione aumenta per gli over 50 e diminuisce per tutti gli altri. È anche a causa dell'invecchiamento della popolazione. Lo ha certificato l'Istat che per la prima volta ha messo a confronto le variazioni della popolazione e quelle degli occupati. Scoprendo che la fascia 35-49 anni ha perso in un anno 197.000 unità per motivi anagrafici, ben più dei 160.000 posti di lavoro che avevano fatto rilevare qualche giorno fa un calo dell'1,6% degli occupati. A "parità" di persone, invece, sarebbero aumentati.

«Le dinamiche demografiche hanno un impatto anche su periodi brevi — spiega Roberto Monducci, direttore del dipartimento per la produzione statistica

dell'Istat —. E quindi opportuno che l'analisi dei dati sull'andamento dell'occupazione per classi di età tenga conto degli effetti del progressivo invecchiamento della popolazione, che ha prodotto effetti significativi anche nell'arco dell'ultimo anno. Per questo motivo, a partire dal prossimo comunicato stampa sul mercato del lavoro, inseriremo sistematicamente brevi considerazioni su questi aspetti».

Gli ultimi dati, riferiti a novembre, mostrano un aumento complessivo dell'occupazione su base annua di 201.000 unità, che però corrispondono a una crescita di 453.000 unità per gli over 50 e a una diminuzione di 254.000 per tutte le altre classi di età. Effetto Fornero, certo: infatti ne danno conferma anche i dati Inps, che attestano un calo del 22% per i nuovi assegni pensionistici erogati nel 2016. Si va in pensione più tardi, dunque aumentano gli occupati ultracinquantenni, non si creano posti di lavoro per i più giovani, anzi si

perdono.

Quando però l'Istat mette a confronto i dati sull'occupazione con quelli sulla demografia, dai 453.000 nuovi

occupati ultracinquantenni vanno sottratti i 118.000 dovuti esclusivamente all'aumento della popolazione. E dunque l'aumento "netto" si riduce a 335.000, con una variazione positiva che passa dal 6 al 4,5%. Per i giovani avviene l'opposto: tra i 15 e i 24 anni in 12 mesi si registrano 4.000 persone in meno, dunque le unità lavorative perse davvero sono 1000, non 5.000. Il calo più preoccupante riguarda la fascia successiva, perché rappresenta l'età vera di ingresso nel mondo del lavoro in Italia: 25-34 anni. Dagli 88.000 occupati persi in un anno vanno sottratti i 53.000 dovuti al calo della popolazione: la variazione negativa si ridimensiona dun-

que dal 2,1 allo 0,8%. Tra i 35 e i 49 invece la variazione cambia di segno: «In questa fascia — spiega Monducci — gli occupati a novembre 2016 sono quasi 10 milioni e la dinamica occupazionale è risultata negativa per 160.000 unità. In questo caso il calo è interamente imputabile alla diminuzione della popolazione: infatti al netto degli effetti demografici l'occupazione sarebbe invece in crescita di 37.000 unità». Rimane però il fatto che il tasso di disoccupazione degli ultracinquantenni è al 5,9%, mentre quello dei giovani tra i 25 e i 34 anni è al 18,9%, una percentuale che poi motiva le "fughe" all'estero, verso Paesi che offrono prospettive migliori.

Ma resta il divario tra il tasso di disoccupazione degli ultracinquantenni e quello dei giovani

I dati sull'occupazione "corretti" per le dinamiche demografiche

Età	Stima novembre 2016 su novembre 2015	Totale assoluto	Effetto demografico	Effetto congiuntura economica
15-24				
Occupati	936	-5	-4	-1
Popolazione	5.894			
Tasso di occupazione	16,3%			
25-34				
Occupati	3.996	-88	-53	-35
Popolazione	6.728			
Tasso di occupazione	59,4%			
35-49				
Occupati	4.959	-93	-45	-47
Popolazione	12.622			
Tasso di occupazione	39,3%			
50-64				
Occupati	9.862	394	133	261
Popolazione	13.607			
Tasso di occupazione	72,5%			
65 e oltre				
Occupati	551	59	7	52
Popolazione	13.241			
Tasso di occupazione	4,2%			
50 e oltre				
Occupati	7.953	453	118	335
Popolazione	25.823			
Tasso di occupazione	30,8%			

Fonte: Istat



GENERAZIONI

I dati sulle dinamiche occupazionali segnalano quasi uno scontro tra lavoratori giovani e anziani



Peso: 50%

Paesi emergenti. A che punto è la globalizzazione

Cina e Africa a rischio dazi commerciali

di **Riccardo Sorrentino**

Sarà un anno complicato per i Paesi emergenti. Le grandi correnti che animano l'economia globale stanno cambiando, o sono destinate a farlo molto presto, e si muoveranno in una direzione sempre meno favorevole. Qualcuno, però, potrebbe cogliere l'occasione per fare il salto: in diversi Paesi i fondamentali continuano comunque a migliorare e potrebbero permettere di superare agevolmente le difficoltà.

La situazione globale si fa in ogni caso sempre più ardua. Per molto tempo, i *quantitative easing* delle grandi banche centrali mondiali, che hanno abbassato i rendimenti, hanno spinto gli investitori a dedicarsi a titoli e attività più rischiose, perché in cerca di una redditività più interessante di quella offerta nei Paesi avanzati. Gli emergenti – alcuni, almeno – erano le destinazioni naturali di questi flussi di denaro. Il procedere, che ora promette di essere un po' più veloce, della stretta sui tassi della Federal Reserve, e la *Trumpnomics*, che per quanto consista ora solo di aspettative muove i flussi di capitale nella stessa direzione, hanno modificato il quadro proprio nelle ultime settimane del 2016.

Le correnti di denaro tendono marginalmente a invertire direzione, a tornare verso gli Usa. Sarà più difficile, per le aziende dei Paesi emergenti, trovare fonti di finanziamento. Anche se la decisione della Bce, a dicembre, di prolungare il suo programma di acquisto di titoli, sia pure a ritmi rallentati, può fornire un parziale contrappeso. È un fattore, questo dei flussi di capitale, che si aggiunge buon ultimo ad altri elementi di freno: la domanda globale resta limitata; e di conseguenza i prezzi delle materie prime – per molti emergenti fonte primaria di crescita – restano relativamente bassi (ma incide anche, su alcuni mercati, un eccesso di offerta). Anche se il petrolio potrebbe dare una mano. Non salirà molto, probabilmente, e comunque dovrebbe farlo molto lentamente; magià ai livelli attuali – oltre 50 dollari – toglie un elemento di incertezza per i Paesi produttori (senza danneggiare troppo quelli importatori). Non riuscirà però a beneficiarne il Venezuela, dove le tensioni politiche restano troppo alte per sostenere l'attività economica: l'inflazione è ormai al 600% e se – come spiega Sebastian Rondeau di BoA Merrill Lynch – si potrà forse evitare il default nella prima metà dell'anno, lo spettro potrebbe tornare tra estate e autunno.

Persino i grandi emergenti – che tanto hanno fatto, in passato, per sostenere l'attività degli altri Paesi in via di sviluppo – sono in difficoltà. La Cina ha rallentato, e con essa la domanda verso l'estero di materie prime, ma anche di semilavorati; e inizia – finalmente? – a circolare qualche dubbio sulla capacità del presidente Xi Jinping, o di chiunque altro leader, di mantenere l'attuale equilibrio tra il leninismo, sia pure pragmatico, del partito comunista e un'economia sempre più vicina al mercato e sempre più insofferente alle direttive politiche calate dall'alto. In Russia, in India, e in altri Paesi forse meno strategici economicamente ma comunque importanti come la Turchia o le Filippine le turbolenze anche finanziarie (chiarissime per esempio ad Ankara, sulla lira) legate a politiche sempre più autoritarie potrebbero generare danni finora imprevedibili; mentre il Brasile vive una fase di incertezza politica di carattere diverso, ma altrettanto insidioso. Al momento, è vero, il Fondo monetario internazionale prevede che la Russia esca dalla recessione, come il Brasile (e l'Argentina) mentre l'India potrebbe continuare a correre all'attuale brillante ritmo del 7,6% anno, e la Turchia potrebbe rallentare solo marginalmente, ma è ovvio e normale che i modelli economici non riescano a tener conto delle variabili politiche, la più importante delle quali riguarda il commercio globale.

Anche i venti della globalizzazione, una politica decisamente mal gestita soprattutto nei Paesi industrializzati ma che tanto ha fatto per far alzare la testa a diverse economie in via di sviluppo, potrebbero infatti aver smesso di soffiare. Non è chiaro cosa accadrà davvero con il nuovo presidente Usa Donald Trump: lo scenario più razionale, e più benevolo, presuppone che non si assistano a nuove iniziative per liberalizzare scambi commerciali e finanziari e che i Paesi avanzati – non si dimentichino le pressioni populiste in Europa – inizino un processo di “consolidamento”, spo-



Peso: 21%

stando altrove il motore (o le speranze) della crescita.

Non si possono però escludere in partenza veri e propri passi indietro, soprattutto nei confronti della Cina che al momento sembra assumere negli Stati Uniti, inevitabilmente leader di questo movimento antiglobalizzazione, il ruolo di "grande avversario". Una frenata di Pechino più brusca del previsto danneggerebbe sia la regione economica dell'Asean, sia molti Paesi dell'Africa che forniscono all'area le necessarie materie prime. Proprio l'Africa subsahariana, che per molti anni è cresciuta rapidamente (tra il 5 e il 7%) e avrebbe potuto in questo periodo tentare il salto finale verso una maggiore integrazione nell'economia globale, è invece destinata - sempre secondo le previsioni dell'Fmi - a vedere la crescita frenare fino al 3%, un livello sicuramente insufficiente per economie così povere. È proprio il caso dell'Africa, però, a mostrare come l'analisi per grandi aree possa far sfuggire non pochi

casi interessanti. Se il continente, infatti, è destinato a rallentare, alcune singole economie potrebbero invece fare molto bene.

Tra i 30 Paesi individuati per esempio, da Credit Suisse come la "Nuova frontiera" - selezionati in realtà non solo in base alle potenzialità di crescita - e che comprendono anche alcune economie europee di nuova industrializzazione come Romania, Bulgaria e Croazia e altre ben note come l'Argentina o il Vietnam, undici sono africani. Possono forse apparire scontati il Botswana, Mauritius, la Namibia e forse la Nigeria (e nell'area sahariana la Tunisia e il Marocco); altri sono invece un po' una sorpresa: lo Zambia, la Costa d'Avorio, il Kenya, il Ghana. Così come stupisce vedere, passando ad altre aree, la presenza del Pakistan, del Bangladesh e, per motivi diversi, dell'Ucraina ancora dilaniata.

Le previsioni - con tutti i loro limiti - sono molto eloquenti. Se i Paesi emergenti (Cina esclusa) potranno crescere nel periodo tra il 2016-2020 a un ritmo annuo composto del

3,5% - sono cifre che Alexander Redman e Arun Sai di Credit Suisse calcolano sui dati del Fondo monetario internazionale - i Paesi della Nuova frontiera potranno crescere del 3,8% con qualche interessante sorpresa: la Costa d'Avorio (7,7% annuo composto), il Bangladesh (6,8%), il Kenya (6,3%), il Vietnam (6,2%), il Ghana (5,9%) e la Namibia (5,2%), lo Sri Lanka e il Pakistan (5% entrambi). Saranno queste economie, presto, nel cono d'attenzione dei grandi investitori. Non al centro, ma non più all'esterno.

LE TENDENZE MACROECONOMICHE

Il progressivo rallentamento dei programmi di *quantitative easing* e il protezionismo Usa dovrebbero frenare il credito verso i Paesi in via di sviluppo



Peso: 21%

PANORAMA

Calenda: Alitalia è stata gestita male Le colpe non ricadano sui lavoratori

La situazione di Alitalia ci dice che l'azienda «è stata gestita male». Il ministro Carlo Calenda ha affermato che «non esiste che si parli di esuberi prima di parlare di piano industriale» sottolineando che «le colpe non devono ricadere sui lavoratori». ► pagine 25 e 26

Trasporto aereo. Affondo del ministro Calenda in attesa del piano «Alitalia gestita male, tagli inaccettabili»

Gianni Dragoni

ROMA

■ Alitalia «è stata gestita male ed è inaccettabile scaricare questo sui lavoratori», secondo il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda. Dopo la strigliata di lunedì ai vertici austriaci di Alitalia, l'a.d. Cramer Ball e il vicepresidente James Hogan, per la mancanza di un piano industriale, ieri Calenda ha fatto un affondo che indebolisce la posizione traballante di Ball, già sfiduciato dalle banche azioniste di Alitalia, Unicredit e Intesa Sanpaolo. Per Calenda non si può parlare di esuberi prima di

vedere un piano industriale: «Questo il governo l'ha detto chiaro all'azienda», ha detto a Radio anch'io. A una domanda su una sfiducia al management, Calenda ha risposto: «Non spetta a me dirlo, la fiducia la devono avere gli azionisti. Mi pare oggettivo che la compagnia è stata gestita male». Il presidente di Alitalia, Luca Cordero di Montezemolo, che ha avuto Calenda come collaboratore per molti anni, si è detto d'accordo con il ministro: «Non si può ridurre tutto a questo ma credo che i risultati attuali non possono negare questo».

Continua ► pagina 26



Il salvataggio di Alitalia. Verso il nuovo piano industriale della compagnia



Peso: 1-7%, 26-20%

Trasporto aereo. Il ministro dello Sviluppo Calenda ritiene che gli errori della gestione «non debbano ricadere sui lavoratori»

«Alitalia gestita male, tagli inaccettabili»

Montezemolo: azienda gestita male? «Non si può ridurre tutto a questo ma i risultati non lo negano»

Gianni Dragoni

» Continua da pagina 25

Di fronte alle accuse di Calenda di cattiva gestione, Montezemolo, che è presidente della "nuova" Alitalia dal 26 novembre 2014, non si sente chiamato in causa. «Nessuna polemica. E' una frase costruttiva. Credo sia un momento estremamente positivo: il governo ha fatto una riunione importante», ha commentato.

In Alitalia Montezemolo non ha poteri di gestione. Ad eccezione del periodo di sei mesi, tra le dimissioni del primo a.d. della "nuova" Alitalia Silvano Cassano e l'arrivo di Ball, in carica dal 7 marzo 2016, nel quale il cda aveva attribuito a Montezemolo i poteri di a.d. Tuttavia la gestione operativa fu delegata a due dirigenti, Giancarlo Schisano e Duncan Naysmith.

Il duetto Calenda-Montezemolo

assomiglia a un copione concordato, per accelerare il ricambio in Alitalia. L'azienda è paralizzata, priva di un piano industriale che dica con precisione come la compagnia pensa di invertire la rotta delle perdite (oltre 500 milioni di euro previsti quest'anno). Ball, uomo del gruppo Etihad, non ha più la fiducia delle grandi banche italiane. Unicredit e Intesa, disinteressatesi della gestione Alitalia fin dal 2014, quando fu varato il piano con 2.000 esuberi per l'ingresso dell'emiratina Etihad, si sono risvegliate nel momento in cui è fallito il piano di Etihad. L'a.d. di Etihad Hogan prometteva l'utile nel 2017, fino a pochi mesi fa lo diceva anche Montezemolo... e sono necessari altri soldi se si vuole evitare il fallimento di Alitalia.

L'a.d. di Unicredit, Jean Pierre Mustier, ha posto come condizio-

ne che ci sia un nuovo a.d. e si è scontrato con Hogan. Montezemolo in diverse riunioni ha accompagnato con commenti ironici gli interventi di Ball, il quale è difeso da Etihad, il socio forte e liquido che ha il 49% di Alitalia. Ma il giudizio definitivo arriverà presto, quando si dovranno scoprire le carte del piano industriale. Il piano oggi non c'è, ci sono solo le linee guida. «Tra tre settimane» ci sarà un piano «forte e coraggioso», ha assicurato Montezemolo. Tre settimane le ha chieste lunedì il governo, una ormai è passata senza progressi. Il progetto «sarà ulteriormente rivisitato da un advisor industriale condiviso tra i due soci perché non deve essere solo dei manager ma pienamente condiviso da soci arabi e soci italiani», ha spiegato Montezemolo. I sindacati hanno concordato con

Calenda, segnalando... ha detto Nino Cortorillo della Filt-Cgil... «l'incapacità di Alitalia di presentare un piano industriale, dimostrazione della grave situazione in cui versa l'azienda».

Per l'ex ministro del Pd Pier Luigi Bersani «Calenda fa bene a chiedere 'diteci qualcosa di credibile', se Alitalia deve essere grande o piccola, se non non se ne esce. Io me ne occupai e con Prodi eravamo dell'idea di mettere Alitalia con Air France e Klm. Il disastro più grande di politica industriale si fece quando si decise di difendere l'italianità». Un riferimento al Progetto Fenice del 2008, voluto da Silvio Berlusconi e realizzato da banca Intesa di cui era a.d. Corrado Passera, che allestì la cordata dei Capitani coraggiosi. Oggi il nome di circola come possibile nuovo a.d. di Alitalia.

VERSO UN RICAMBIO

Il manager australiano Ball sempre più indebolito: non ha più la fiducia delle grandi banche italiane, Unicredit e Intesa



Il salvataggio di Alitalia. Verso un nuovo piano industriale



Peso: 1-7%, 26-20%

ISTRUZIONE

Buona scuola, al traguardo solo quattro deleghe su nove

Ok atteso dal Cdm di domani alla presenza di Gentiloni

di **Claudio Tucci**

Di ora in ora il rischio che la «Buona Scuola» venga attuata solo a metà, o forse anche meno, è sempre più concreto. A tre giorni infatti dalla scadenza dei 18 mesi (vale a dire, un anno e mezzo di tempo) a disposizione del governo per completare l'ambizioso disegno riformatore del sistema di istruzione italiano, a oggi, nessuna delle nove deleghe attuative, previste dalla legge 107, è arrivata al traguardo.

Ostruzionismi interni al sistema scolastico (e ministeriale), contrasti tra le forze di maggioranza (e dentro lo stesso Pd), problemi di copertura, a cui si è aggiunta, a dicembre, la fine anticipata dell'esecutivo Renzi, stanno, nei fatti, segnando la sorte di questi Dlgs, alcuni dei quali, peraltro, dopo così tanto tempo, ancora, in parte, incompleti.

A ritrovarsi sul tavolo i dossier è così finita la neo-ministra, Valeria Fedeli, che sta, adesso, tentando un ultimo pressing per "salvare" le deleghe, il cui contenuto è piuttosto pesante visto che si spazia dalla revisione degli esami di Stato, al nuovo percorso, di studio e di tirocinio, per salire in cattedra, al decollo, finalmente dopo anni di discussioni, di un sistema integrato per rispondere ai bisogni educativi della fascia 0-6 anni.

Fino a ieri, in tarda serata, si sono succedute riunioni, tecniche e politiche, al Miur e a Palazzo Chigi: il tentativo è portare in Consiglio dei ministri sabato (a cui parteciperà anche il premier Paolo Gentiloni) i DL-

gs praticamente pronti (a buon punto sono: riordino dell'istruzione professionale, scuole all'estero e sostegno - quasi ultimata è anche la delega 0-6 anni, che dovrà tener conto dei rilievi della Corte costituzionale sollevati a fine dicembre). Per i rimanenti cinque provvedimenti (formazione iniziale docenti, esami di Stato, cultura umanistica, testo unico, diritto allo studio) si punterebbe a una proroga di due mesi da inserire in un Ddl ad hoc (semberebbe tramontata la strada del Milleproroghe - si aprirebbe un precedente "pericoloso" che potrebbe essere utilizzato anche da altre amministrazioni, in primis Funzione pubblica, anch'essa alle prese ancora con il varo di alcuni delicati decreti attuativi).

Il punto è che per rispettare il dettato della legge 107 (*deadline* per le deleghe 16 gennaio) i testi, non solo, debbono essere approvati, in prima lettura dal governo, ma, poi, vanno subito incardinati presso le competenti commissioni parlamentari (che devono esprimere i pareri, per poi trasmetterli all'Esecutivo per il via libera finale). L'obiettivo della neo-ministra Fedeli è utilizzare questa finestra temporale "aggiuntiva" per migliorare gli articolati, anche a seguito di un confronto con tutti gli operatori scolastici.

Una "corsa contro il tempo", che, forse, sarebbe stato opportuno evitare, soprattutto in considerazione della portata dei temi che affrontano questi Dlgs (la stessa Valeria Fedeli ha ribadito come rappresentino «la parte più innovativa della legge



Peso: 19%

107») e, molti dei quali, guardano proprio alle esigenze degli studenti (finora abbastanza sacrificate). A partire da una revisione, dopo decenni di sperimentazioni, degli esami di Stato al termine dei cicli di studio, terza media e maturità. Su quest'ultimo fronte, le novità ipotizzate dal Miur sono interessanti, con il riconoscimento di un peso maggiore all'alternanza scuola-lavoro (diventerebbe un requisito di ammissione alle prove finali, accanto alle prove Invalsi, che arriverebbero, così, ufficialmente, in quinta superiore, con rilevazioni in italiano, matematica, inglese).

Molto atteso è pure il nuovo "diritto allo studio" (per garantirne l'effettività su tutto il territorio nazionale) e, poi, il Testo unico, con il compito di semplificare, e ri-compat-

tare, tutte le norme, sparse in centinaia di provvedimenti, in materia di istruzione e formazione. Per non parlare del riordino degli istituti professionali, anche se qui restano delle criticità da superare: la bozza ministeriale infatti punta su un apprezzabile rafforzamento delle materie d'indirizzo e su una maggiore presenza della formazione "on the job". Il testo, però, è piuttosto timido sull'ampliamento dell'offerta didattica laboratoriale (che invece avrebbe il pregio di connotare fin da subito questi corsi di un taglio pratico), e a mancare è pure un valido raccordo con l'offerta formativa regionale (con il rischio così di penalizzare i territori più virtuosi, come la Lombardia).

LE NOVE DELEGHE

Sistema nazionale di istruzione

- Testo unico delle norme sulla scuola

Accesso alla professione

- Nuovo sistema di formazione dei prof

Inclusione scolastica

- Per favorire integrazione alunni disabili

Istruzione professionale

- Revisione degli istituti professionali

Sistema integrato 0-6 anni

- Riforma delle scuole dell'infanzia

Diritto allo studio

- Per garantire la sua effettività in tutt'Italia

Cultura umanistica

- Per promuoverla e diffonderla

Istruzione all'estero

- Riordino norme scuole italiane all'estero

Riforma esami di Stato

- Nuove regole su valutazione studenti



Peso: 19%

IL RISCHIO DA SCONGIURARE

L'Italia non ha bisogno di altre riforme a metà

di **Eugenio Bruno**

Dell'esigenza di portare a termine le riforme e, ancora di più, della necessità di attuarle Il Sole 24 Ore ne ha fatto una bandiera. Specie quando c'è da guardare avanti e da pensare al destino dei nostri ragazzi. In un Paese con la disoccupazione giovanile al 39,4% e con un "abbonamento" ai bassifondi delle classifiche Ocse/Pisa sulle competenze di base con l'istruzione non si dovrebbe scherzare. E invece le ultime alterne vicende che interessano da vicino la «Buonascuola» ci porterebbero a pensare al contrario.

Aver avuto 18 mesi per approvare nove decreti attuativi ed essere arrivati a tre giorni dalla scadenza senza tirare fuori dai cassetti ministeriali ancora alcun testo, così da essere costretti alla corsa contro il tempo delle ultime ore (come racconta nel dettaglio l'articolo qui accanto), è una circostanza che si commenta da sé. E che si può spiegare solo fino a un certo punto con lo tsunami provocato dal referendum costituzionale e con la crisi di governo che ne è seguita.

L'avvicendamento tra Stefania Giannini e Valeria Fedeli alla guida del Miur sicuramente non ha agevolato l'inizio del "secondo tempo" della legge 107. Ma è stato solo l'ultimo di una serie di ostacoli - politici e non -

che la riforma ha incontrato sul suo cammino. Sin da quando (era il 3 settembre del 2014), è stata presentata sotto forma di semplici linee guida. E poi, puntualmente, dopo ogni step. Arrivando al paradosso che, dopo due mesi di consultazione online e quattro di iter parlamentare (con tre passaggi in aula e altrettanti in commissione), le voci contro anziché diminuire sono aumentate.

Provare ad aprire al mondo circostante - facendo semplicemente ciò che in Europa fanno praticamente tutti - una realtà come la scuola, che già di per sé dovrebbe essere aperta vista la sua funzione educativa e formativa, si è rivelato più arduo del previsto. Come conferma la sorte (quasi sempre avversa) che è toccata nelle scorse settimane alle parti già operative della legge 107. Si pensi all'introduzione dei primi brandelli di merito. Dal boicottaggio iniziale su vasta scala dei comitati di valutazione che dovevano fissare i criteri per premiare i docenti si è passati a un'erogazione del bonus su scala altrettanto vasta (lo ha ricevuto più di un prof su tre, ndr). Ampliando la platea dei beneficiari, ma riducendo di fatto il suo impatto sulla busta paga di chi se l'è realmente guadagnato.

Lo stesso discorso vale a maggior ragione per la mobilità degli insegnanti. L'accordo sulle regole per lo spostamento dei professori previsto dalla

legge 107 risale al febbraio scorso. Ebbene, undici mesi dopo stagia per essere rimaneggiato. Sulla base di un nuovo regime transitorio, la deroga al vincolo di permanenza triennale nella sede di appartenenza e la possibilità di bypassare i temuti ambiti territoriali e sfuggire all'ancora più temuta chiamata diretta dei presidi.

Il rischio neanche troppo velato è che si aggiunga transizione a transizione. E confusione a confusione. Specie se a settembre si verificherà un nuovo controesodo Nord-Sud dai territori storicamente in deficit di insegnanti a quelli notoriamente in "overbooking". Con buona pace della tanto agognata (soprattutto dagli studenti e dalle loro famiglie) continuità didattica.

Messi in fila, tutti questi indizi rischiano di trasformarsi nella prova che la riforma della scuola varata dal governo Renzi e presa in carico dall'esecutivo Gentiloni finisca per ingrossare le fila delle tante riforme a metà dell'Italia. Un Paese che a parole tutti vogliono cambiare ma che nei fatti ognuno nel suo piccolo si impegna a bloccare.



Peso: 12%



STATO DI INSOLVENZA

Fondo garanzia Pmi, decreto in Gazzetta

È stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale 9 di ieri il decreto 17 ottobre 2016 che fissa i criteri di accesso al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, da parte delle imprese creditrici di società in amministrazione straordinaria che gestiscono stabilimenti industriali di interesse strategico nazionale. Per la concessione in favore delle Pmi, beneficiarie delle garanzie dirette e delle controgaranzie disciplinate dal decreto, è

utilizzata nell'ambito delle risorse disponibili del Fondo la quota di riserva pari a 35 milioni di euro in base al decreto legge 1/2015. Nei limiti dell'importo massimo garantito deliberato dal Consiglio di gestione, la garanzia diretta interviene fino alla misura massima dell'80% dell'ammontare dell'esposizione per capitale e interessi, contrattuali e di mora.



Peso: 3%



FRAGILI TITANI

E ANCHE A SAN MARINO LE BANCHE RISCHIANO

SAN MARINO. Sette contratti a termine non riconfermati in una banca italiana passerebbero sotto silenzio. Non a San Marino, dove i mancati rinnovi hanno messo in moto dure reazioni da parte dei sindacati e conquistato ampi spazi nel telegiornale della Tv di Stato. A fare la differenza non sono le piccole dimensioni della Repubblica, poco più di 32 mila abitanti, ma il ruolo cruciale dei suoi cinque istituti di credito. Un tempo casseforti di fondi neri e capitali italiani sottratti al fisco, oggi sono gravati dal peso dei crediti deteriorati, quasi il 50 del totale dei prestiti, e dal progressivo drenaggio della raccolta. E nel giugno del 2016 sono stati costretti a fare i conti con un altro crollo che ha sfiorato il mezzo miliardo.

Attualmente il loro destino è nelle mani di Wafik Graiss, egiziano con passaporto svizzero, da febbraio presidente della Banca centrale sammarinese, alla quale ha portato in dote relazioni strette con Mario Draghi, ai vertici della Bce, e con il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco. Graiss dovrebbe rimettere in sesto un sistema in crisi,

dopo anni di scandali e inchieste e dopo i provvedimenti italiani, tra scudi fiscali e *voluntary disclosure*, che hanno portato in pochi anni alla fuoriuscita di quattro miliardi. Ma la sua idea di ristrutturazione si scontra con il vecchio establishment, rappresentato soprattutto dal partito della Democrazia cristiana, per decenni alla guida del Paese. Un braccio di ferro protagonista delle elezioni politiche che il 4 dicembre scorso, con un ballottaggio, hanno consegnato il governo al centrosinistra di Alleanza Sm mandando all'opposizione la Dc. Una sconfitta che ha provocato un mezzo terremoto.

Tanto che c'è chi dice, a dispetto degli endorsement ufficiali, che la stessa Associazione a cui fanno capo le cinque banche di San Marino, sembri non gradire i nuovi assetti. Prova sarebbe l'immediato sciopero generale seguito al licenziamento in tronco di un alto funzionario della Banca centrale "colpevole" di aver inviato a un collega una mail critica nei confronti del piano di Graiss. Uno che ha molti sostenitori internazionali ma

anche numerosi nemici interni. E che, recentemente, ha denunciato «le minacce a cui vengono sottoposti i vertici, il management e il Cda della Banca». E ancora: «Le intimidazioni sono iniziate in numerosi posti, a San Marino e a Washington, ad opera della politica, poi sono arrivate da una parte del sindacato e infine da lettere anonime». Questo il clima in cima al Monte Titano. Che spiega anche le barricate per i sette mancati rinnovi dei contratti a termine. Un segnale di cui tutti a San Marino hanno capito la portata. Perché in gioco c'è la salvezza dei forzieri. *(nataascia ronchetti)*



1 WAFIK GRAISS, PRESIDENTE DELLA BANCA CENTRALE DI SAN MARINO 2 MARIO DRAGHI, GOVERNATORE DELLA BCE 3 IGNAZIO VISCO, A CAPO DELLA BANCA D'ITALIA. IN ALTO, LA SEDE DELLA BANCA CENTRALE DI SAN MARINO



Peso: 56%

L'ANALISI

Le differenze
rispetto a Vwdi **Andrea Malan**

Il caso Epa-Fca non è paragonabile al dieselgate Vw: l'accusa non è di frode ma di mancata comunicazione e di superamento delle emissioni di ossidi di azoto. **Continua ▶ pagina 5**

L'ANALISI

Andrea MalanQuelle
differenze
con il caso
Volkswagen▶ **Continua da pagina 1**

Si tratta di violazioni amministrative e non penali, e con un potenziale impatto finanziario nettamente minore: 4,6 miliardi di dollari è la multa massima ipotizzabile in base al numero di veicoli coinvolti, ma è difficilmente ipotizzabile una penalità di ammontare simile - ha detto uno scandalizzato Sergio Marchionne - quando la stessa Volkswagen per uno scandalo molto più grave ha accettato di pagare in sede civile 2,7 miliardi. Sanzioni a parte, gli analisti di Evercore Isi ricordano che un'eventuale correzione del software dei 104mila veicoli già sul mercato avrebbe per Fca un costo relativamente limitato.

Da dove arriva dunque il panico in Borsa? Alla fuga degli investitori ha probabilmente contribuito la lunga corsa del titolo Fiat

Chrysler negli ultimi due mesi, ovvero da quando gli americani hanno scelto Donald Trump come prossimo presidente: +67% dal giorno dopo le elezioni fino a mercoledì. Come succede spesso in questi casi la cattiva notizia è stata lo spunto per realizzare i guadagni. Sergio Marchionne ha cercato ieri di tranquillizzare il mercato, ribadendo che «abbiamo oltre il 50% di probabilità di centrare gli obiettivi del piano 2018»; obiettivi ambiziosi ma che nelle ultime settimane avevano riscontrato consensi crescenti anche fra gli analisti. Ieri in serata Wall Street ha un po' limato le perdite; vedremo oggi se la fiducia sarà tornata a Milano.

A differenza di Volkswagen, però, Fiat Chrysler ha un altro problema. Mentre per il tedesco il mercato Usa, pur significativo, pesa per meno

del 10% delle vendite, per Fca è uno dei due mercati nazionali ed è quello di gran lunga più importante. Secondo Rebecca Lindland, analista di Kelley Blue Book, «è importante notare che il caso Fca è ben diverso da quello Vw, ma parlare di possibili richiami di motori diesel e di emissioni getta un'ombra su un'azienda che ha ottenuto un grande successo con la Chrysler Pacifica (Auto dell'anno 2017) e ha un alto profilo negli Usa». Marchionne ne è conscio, e l'associazione con il dieselgate e il suo ricordo negli Usa è la cosa che più lo ha infastidito.

In attesa di vedere come si evolverà l'indagine, il caso potrebbe dare indicazioni



Peso: 1-1%,5-9%



importanti anche su come cambierà il rapporto tra la politica e il settore auto con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca.

La battaglia del miliardario-presidente contro le delocalizzazioni ha portato scompiglio a Detroit e fra le case straniere che producono negli Usa. Fiat Chrysler, che ha ricevuto i

complimenti per un investimento da un miliardo su Jeep e Ram, potrebbe giovarsi - anche sul dossier dell'indagine Epa - di una politica ambientale meno stringente. Il personaggio prescelto da Trump per guidare l'Agenzia non è certo un ambientalista, ma resterà invece la spina nel fianco del

Carb, l'analogo ente californiano che ha avuto un ruolo di rilievo anche nello smascherare il dieseldgate.



Peso: 1-1%,5-9%

Turismo. Compilazione delle istanze entro il 27 gennaio

Per il bonus alberghi serve l'attestazione del professionista

Michele Brusaterra

■ Verifica delle spese sostenute, compilazione dell'istanza, invio telematico della stessa e verifica dell'inserimento in graduatoria.

Sono questi, in breve, i passaggi necessari per accedere al **tax credit** per la **riqualificazione delle strutture alberghiere**, di cui al Dl 83 del 2014, per quei soggetti che, naturalmente, hanno sostenuto una più delle spese agevolabili nel 2016. Proprio con riferimento alle spese agevolabili è utile rammentare che esse sono state dettagliatamente elencate all'interno del decreto attuativo del 7 maggio 2015. L'articolo 4 del decreto stabilisce, infatti che sono agevolabili gli interventi di **ristrutturazione edilizia**, gli interventi finalizzati alla eliminazione delle **barriere ar-**

chitettoniche, quelli per l'incremento della **efficienza energetica** nonché le spese relative all'acquisto di **mobili e componenti d'arredo**.

Tornando alla procedura di accesso alla agevolazione, che coinvolge, è bene ricordarlo, gli alberghi, i villaggi albergo, le residenze turistico-alberghiere, gli alberghi diffusi nonché le strutture individuate da normative regionali, i soggetti interessati devono presentare al ministero dei Beni culturali una domanda per il riconoscimento del credito d'imposta, stabilito nella misura del 30% delle spese sostenute, fino ad un massimo di credito d'imposta, nel triennio 2014-2016, di euro 200 mila. Il credito d'imposta, che va indicato nella dichiarazione dei redditi 2016, è ripartito in tre quote annuali di

pari importo e può essere utilizzato solo in compensazione.

La domanda di riconoscimento dell'agevolazione va presentata attraverso la compilazione dell'istanza all'interno del portale dei procedimenti, e va corredata da un'attestazione del professionista di effettività delle spese sostenute. Per poter accedere al portale è necessario, naturalmente, che il legale rappresentante dell'impresa, ove non ancora iscritto, proceda alla propria registrazione.

La compilazione dell'istanza può avvenire fino al 27 gennaio e le informazioni da fornire sono quelle previste dall'articolo 5 del decreto attuativo del 2015, ossia il costo complessivo degli interventi, l'ammontare totale delle spese agevolabili nonché il credito d'imposta spettante. Per

quanto concerne le spese sostenute, essa deve risultare da apposita attestazione redatta da un professionista.

Una volta effettuata la compilazione della domanda tramite il portale dedicato, essa va inviata, in via telematica, allo stesso ministero ma solo nell'intervallo di tempo indicato ossia, per le spese sostenute nel 2016, dalle ore 10 del 2 febbraio alle ore 16 del 3 febbraio.

Il Mibact, dopo aver verificato l'ammissibilità della domanda e formata la graduatoria dei richiedenti, fino ad esaurimento delle risorse a disposizione, comunica l'ammissione o meno all'agevolazione.

LA «CORSA»

L'invio delle richieste di incentivo sarà possibile dalle 10 del 2 febbraio fino alle 16 del giorno successivo



Peso: 10%

**MAURIZIO
STIRPE****IL CANNIBALE
STIRPE IMPERIALE**

Il sogno di riportare immediatamente il Frosinone in serie A, la certezza che con il nuovo stadio al Casaleno la gestione della squadra di calcio entrerà in una nuova fase non soltanto di immagine, ma soprattutto finanziaria, economica e di programmazione. Poi la curva che intona l'ormai classico "un presidente, c'è solo un presidente".

Ma Maurizio Stirpe è anche ai vertici di Confindustria nazionale. Vicepresidente, subito dopo Vincenzo Boccia, che lo ha voluto fortemente in squadra dopo aver capito quanto sarebbe stato complicato continuare a trovarselo dall'altra parte. Nel 2017 dove arriverà? Alla presidenza direttamente?

IN HOC SIGNO VINCES

Peso: 11%